

RICCARDO GARBINI

**Carteggio inedito di Padre Anselmo da Ragusa, O.M.C.  
Prefetto della Missione del Tibet (1761-1769)**

*Introduzione*

Nel mese di dicembre del 1997 ebbi il piacere di ricevere in visione dal Soprintendente della Soprintendenza Archeologica di Roma, Adriano La Regina, una lettera conservata nel suo archivio familiare; si trattava di una lettera che un padre cappuccino missionario, Padre Anselmo da Ragusa, aveva scritto da Kathmandu nel 1754 indirizzandola al proprio superiore, il Provinciale di Siracusa. Il Professor Luciano Petech, autore de *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, in 7 volumi editi dal Poligrafico dello Stato, ancor oggi strumento imprescindibile per chi voglia conoscere le vicissitudini dei padri missionari nel Nepal e nel Tibet del XVIII secolo, mi consigliò di andare personalmente a visionare gli archivi storici dell'Ordine dei frati minori cappuccini; molti sono difatti i documenti della missione cappuccina – i quali «costituiscono una massa considerevole» – non inclusi nella pur ponderosa opera, essenzialmente per la mancanza «di un qualche interesse storico o geografico» (Petech 1952-56: I, CII). Per questo motivo, risultano ben poche le vicende di Padre Anselmo – che trascorse molto tempo in India e si preoccupò soprattutto del mantenimento della Missione – ad esservi riportate. Dall'attenta consultazione degli archivi della Casa Generalizia dell'Ordine, della Casa Provinciale di Siracusa e dell'Archivio Storico di Propaganda Fide,<sup>1</sup> sono emerse altre lettere inedite di Padre Anselmo, sicché lo studio, anziché riguardare una sola lettera inedita si è trasformato nella presentazione di un vero e proprio carteggio inedito.

---

<sup>1</sup> Colgo qui l'occasione per esprimere i più sentiti ringraziamenti, oltre che ad Adriano La Regina, anche a Padre Isidoro Agudo, archivista della Casa Generalizia dei Frati Cappuccini, e a Padre Giovanni Ciccotto, archivista della Casa Provinciale di Siracusa per la preziosa e gentile collaborazione, ai professori Luciano Petech e Giovanni Verardi per il fecondo interessamento usati, al signor Eugenio Monti, fotografo della Sovrintendenza Archeologica di Roma per l'entusiasmo di cui mi ha reso partecipe.

Il carteggio si compone di quattro lettere note al Petech ma non incluse nella sua opera, perché prive dei necessari requisiti storico-geografici, più una (Lettera 1754) dell'archivio di Adriano La Regina, del tutto ignota fino ad oggi.

### *Vicende storiche*

L'India del XVIII secolo aveva assistito alla disintegrazione progressiva del potere imperiale dei Mughal a vantaggio di comunità e principati che si erano resi via via sempre più indipendenti: la confederazione di regni hindu dell'India centrale, conosciuta col nome di Maratha, era giunta ad estendersi fino alle regioni del nord-ovest, dove era stata fermata dagli Afghani nella battaglia di Panipat (1761); il regno di Haiderabad, che apparteneva al governatore del Deccan, di fatto meno debole dello stesso impero, era divenuto il principale baluardo di fronte all'avanzata degli Inglesi; Delhi, la capitale, svolgeva sempre di più un ruolo simbolico, mentre crescevano le spinte autonomiste anche dei Sikh, Rajput e Jat. In questa congerie di dominazioni e traendo vantaggio dalla caotica situazione politica, si venne sempre più affermando la *East India Company*, che alla fine del secolo si ritroverà padrona di tutta la regione bengalese.

Nel Tibet il secolo fu caratterizzato da una crescente influenza manciù, che non si tramutò in aperta conquista solo perché la Cina ritenne più conveniente tenerlo piuttosto come una sorta di semplice protettorato, similmente a quanto accadeva per alcuni territori soggetti al controllo europeo.

Il Nepal frattanto conosceva la progressiva affermazione della dinastia Gorkhāli, la quale, da oscuro reame occidentale, nella seconda metà del secolo arrivò a conquistare la Valle di Kathmandu estromettendo per sempre i regnanti Malla (e le missioni cristiane ivi dimoranti) e facendo nascere il moderno regno del Nepal.

La Chiesa aveva cominciato ad inviare Missioni in Asia nel XVI secolo, e proprio in India, a Goa, adempiendo così alla precisa richiesta che il re del Portogallo, Giovanni III aveva avanzato nel 1541 per la colonia portoghese, dove fu mandato il gesuita Francesco Saverio (1506-52). I Gesuiti furono i primi missionari dell'India, ma l'esperimento d'integrazione fatto con la civiltà indiana nel secolo successivo dal gesuita Roberto De Nobili (1577-1656) attirò le critiche di Domenicani e Cappuccini, che riuscirono ad ottenere l'appoggio della Congregazione di Propaganda Fide; il risultato finale di questo processo vedrà Benedetto XIV nel 1742 condannare tutti i «riti malabarici» indiani sorti dalla «sperimentazione gesuitica» (Lortz 1992: II, 262-69).<sup>2</sup> È in questo particolare contesto storico che nella Congregazione Particolare del 14

---

<sup>2</sup> L'ultimo atto della decadenza dei Gesuiti avverrà dopo appena trent'anni, quando, nel 1773, Clemente XIV sarà costretto a sciogliere la Compagnia del Gesù.

Marzo 1703 la Sacra Congregazione di Propaganda Fide decretava l'inizio della Missione dei Padri Cappuccini in Tibet. L'ispiratore di tale missione era stato Padre Francesco Maria da Tours, cappuccino francese: rientrato in Europa nel 1701 dalla missione indiana per ordine di Padre Giacomo da Bourges con il preciso compito di far confermare da Propaganda l'appartenenza della missione del Surat ai cappuccini della Touraine, egli venne introdotto il 14 Marzo 1703 alla presenza della Congregazione Particolare sugli affari delle Indie Orientali e della Cina. La conferma del Surat fu accordata, assieme alla facoltà di avanzare richiesta per l'apertura di altre tre missioni cappuccine in Gujarat, Bijapur-Golconda e Tibet. Le motivazioni della richiesta e del susseguente assenso di una Missione in Tibet sono probabilmente da ricercare nelle voci della presenza di una comunità cristiana nell'Himalaya e nella ricerca di una via di comunicazione che mettesse in contatto diretto con Roma le missioni all'interno della Cina: avvenne così che nella Congregazione particolare del 28 Gennaio 1704 vennero approvati i nomi dei cappuccini missionari membri della prima spedizione nel Tibet ed affidata la Missione alla provincia picena dell'Ordine (Petech 1952-56: I, XXXIV-XXXVIII).

#### *Breve profilo biografico di Padre Anselmo*

La figura di Padre Anselmo da Ragusa non risulta tra le più significative della Missione del Tibet, ed è presto delineata: nato nel 1716 a Ragusa, nel 1733 era entrato nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini; il 29 settembre 1735 aveva ottenuto la vestizione (Necrologio 1928; Documenti 1945: 21); giunse come missionario a Chandernagore in India con la dodicesima missione nel 1750 e venne destinato a Kathmandu (Petech 1952-56: I, CX). Fu nominato Prefetto della Missione del Tibet – il settimo – il 18 settembre 1758, assumendone la carica però solo nella primavera del 1761 e detenendola fino al 1769, anno in cui i suoi superiori, dietro sua richiesta, acconsentirono al suo ritorno in Italia, essendo oramai egli fisicamente provato da 'pertinace Terziana' (Lettera 1762) o dalla podagra (Clemente da Terzorio 1935: 117). Fatto non trascurabile, si trovò ad essere il primo Prefetto della Missione non marchigiano, cosa questa che, associata ad un carattere che il Petech (1952-56: I, LXVII) definisce «seccamente autoritario», gli procurò il malvolere degli anziani cappuccini marchigiani, i quali cominciavano anche a vedere la Missione sfuggir loro di mano. Scaduto dunque il mandato di questo «Padre Prefetto sempre malsano» nelle parole del confratello Giuseppe da Rovato (Clemente da Terzorio 1935: 37), egli s'imbarcò sul *Pralin* per la Sicilia il 15 dicembre 1769 (*Id.*: 165; Petech 1952-56: II, 233).<sup>3</sup> Raggiunta l'Italia, dopo un soggiorno a

<sup>3</sup> Nello stesso anno del suo ritorno in Italia, finiva il vecchio Nepal dei Missionari: la conquista nel 1768 di Kathmandu e Patan da parte di Pṛthvī Nārāyaṇ, il re gorkhāli, portò con sé un'ondata di fanatismo hindu a causa della quale i Padri cappuccini ancora rimasti risolsero di

Roma che lo vide, nel 1771, presentare al Cardinale Stefano Borgia della Sacra Congregazione Generale di Propaganda Fide una relazione (parzialmente pubblicata in Petech 1952-56: III, 296-98) accompagnata da quattro codici «su cose nostre in lingua nepalese ... presentati a quello stesso Stefano Borgia, che allora era segretario di Propaganda ... per formarne il Museo Borgiano» (Clemente da Terzorio 1935: 50),<sup>4</sup> se ne tornò nel giugno del 1774 alla natia Ragusa ove rimase sino al giorno del suo trapasso, il 15 Aprile 1776 (P. Samuele da Chiaromonte 1895: 352; Clemente da Terzorio 1935: 165-66). Oggi, una via centrale di Ragusa è intitolata al suo nome, e nel convento annesso alla Casa Provinciale si conserva ancora un suo ritratto, sotteso da una breve biografia in latino (tav. I).

### *Le lettere*

Le lettere di Padre Anselmo da Ragusa e le relative risposte sono fedelmente trascritte; si è avuto cura solamente di adeguarne la punteggiatura e gli accenti alla consuetudine moderna. Le annotazioni del curatore, che per la loro brevità non trovano spazio nel seguente commento, sono riportate all'interno del testo in corsivo tra parentesi quadra.

Abbreviazioni ricorrenti nelle lettere:

Cap. = Cappuccino

Diff. = Definitori

E.V. = Eminenza Vostra

---

cercare scampo a Bettia, nell'odierno Bihar settentrionale, assieme con la piccola comunità cristiana nel frattempo creatasi: «Nel Febbraio del 1769, mentre esisteva la guerra del Nepal coi Gorkah-detti anche Parbattiah trovavasi nel Nepal la Missione dei Cappuccini fino dal 1713... Attesa la suddetta guerra essendosi ridotti quei Cristiani Nepalesi senza mezzi di sussistenza negati loro da quel Rajah Gorkah vincitore crudele, i suddetti Missionarii col consenso di quel Rajah condussero seco tutti quei Cristiani in Bettiah, che da poco tempo era in possesso degli Inglesi» (Pro Memoria 1882: fol. 9).

<sup>4</sup> Fu probabilmente questa «presentazione» non meglio definita che è all'origine della notizia «che abbia tradotto la Bibbia in lingua tibetana» (Occhipinti 1981: 80). Inoltre, la non verificabilità di talune asserzioni del voluminoso sunto storico di Padre Clemente da Terzorio, trova anche qui una conferma puntuale: i manoscritti portati in Italia da P. Anselmo che opere erano? Si può ipotizzare che una potesse essere il *Dialogo fra un Cristiano ed un Gentile Indostano sopra la verità della religione presentato al re di Bettia, e distribuitene molte copie a diversi Gentili dai Missionari Capuccini sulla fine dell'anno 1751*, codice manoscritto proveniente dal Museo Borgiano menzionato in P. Paolino da S. Bartolomeo (1792: 69-70). Un'altra probabilmente è un manoscritto (AB. 222), inedito, conservato nell'archivio della Casa generalizia dei Frati Cappuccini con il titolo *Catechism in Newari Characters (Nepal) 1792*, dove la data è stata apposta con la seguente motivazione: «It is as old as the dictionary (written by Fr. Giovenale o.m. Cap. E6 1792)». Quest'opera meriterebbe di essere pubblicata poiché rappresenta un *unicum*, non ricordato neanche nell'opera di Petech, che a proposito delle traduzioni in Newari afferma: «Opere apologetiche in newari. Tutte perdute» (1952-56: I, xciv).

F. = Fra'

M.R.P. = Molto Reverendo Padre

P.S.M.R. = Paternità Sua Molto Reverenda

P.S.R.ma = Paternità Sua Reverendissima

P.V.M.R. = Paternità Vostra Molto Reverenda

S.E.Ap. = Sua Eminenza Apostolica

a) Da Kathmandu, in data 24.11.1754 (tavv. IIa-IVc)<sup>5</sup>

Al Molto Reverendo Padre P.ne Osservantissimo il Priore Provinciale de' Padri Cappuccini della Provincia di Siracusa

I.M.I.I. Molto Reverendo Padre Osservandissimo.

1. L'anno scorso del '53 ebbi l'onore d'una lettera del M.R.P. Tomaso da Mazzarino Provinciale, colla quale mi diede l'avviso della morte di mio Padre seguita doppo la mia partenza per le Missioni; però né mi disse il mese ed il giorno di detta morte, di cui ne sarei avidissimo, e se bene avessegli riscritto da questo Regno di Catmandù nel Tibet, ringraziandola dell'attenzione usatami, ed anche notatogli alcune qualità e costumi di questi Regni, non però bastommi il tempo, per la fretta de' barià, o delli postiglioni, che non vengono in questo Regno spesso, ma una sol volta l'anno; onde presentatami in quest'anno l'opportunità non lascio di notiziargli qualche cosa novamente successa in questi Regni, per rendere con ciò consapevole la P.V.M.R. con la Provincia ancora, potendo servire di coraggio all'allievi della medesima, vedendo quanto Iddio Signor nostro sa operare a gloria sua, per mezzo di soggetti anche li più inabilissimi, e di nessun talento.

2. L'anno scorso dunque notiziassi al M.R.P. suddetto qualmente di già assegnato di famiglia in questo Regno, e Capitale di Catmandù, abilitavomi nell'idioma corrente nel Regno tutto di Neipal continente tre Reguli e piccoli Regni, e se bene in quelli primi mesi molto avessi stentato ad apprenderne la frase ed intelligenza essendo affatto diverso dall'idioma Indiano e Madesiano, nulla di meno con l'aggiuto del Signore adesso passabilmente lo possego, tanto che intendo e fommi intendere da questi popoli, ne leggo i libri, ed in parte ne intendo il contenuto ed il sistema, essendomi accaduto più volte anzi moltissime volte, per l'impiego che ho su l'altri Missionarii di medico e chirurgo, il discorrere con professori e Maestri della Legge pagana ed idolatra.

3. In questi Regni poi (che se ne contano da ventinove situati tutti alle

<sup>5</sup> Indirizzata all'allora Priore Provinciale di Siracusa, Giacinto da Palazzolo (Lexicon 1951: 1660), ora nell'Archivio di Adriano La Regina, che ha inoltre voluto cortesemente aggiungere due copie in trascrizione. Il testo qui riportato è la riproduzione fedele, adeguata ortograficamente, di quella la quale riporta in calce: «Nel testo sono stati modificati in forma moderna gli accenti e la punteggiatura. È stato inoltre apportato qualche adeguamento ortografico. Adriano La Regina/ 2 giugno 1997».

falde de Monti Caucasi, e parte nelle cime delle Montagne suddette) il metodo più propio e più adattato ancora per la propagazione della Fede si è il farla da medico; non essendo costume di questi popoli introdurre in casa gente forestiera, ovvero ammetterla a familiarità; onde per tal motivo mi è convenuto studiare la medicina, la chirurgia e la bottanica, non senza gran travaglio; e se bene paresse ad alcuni cosa non verisimile il poter profittare in sì poco tempo in tante arti, una de' quali richiede un uomo intero, io l'assicuro che in verità così è; ma è certo ancora che (non dico io) ma li Missionarii tutti fanno cure di certe infermità, che li medici nostri giudicarebbero disperati e spediti; quest'è quello che sa operare Iddio Signor nostro per la conversione di queste povere genti.

4. In fatti quest'anno io solo ho battezzato più di cinquanta bambini, e morti doppo il Battesimo, non dico degl'altri battezzati negl'altri Regni da altri Missionarij, che sovra passano due cento; vero si è che dell'adulti un solo ne è stato battezzato in questo Regno assegnato dal M.R.P. Prefetto alla mia cura, ma non per questo mancano de' Categumeni, quali non così presto possono battezzarsi bisognando catechizzarli, e provarli se son costanti, non mancando di quando in quando qualche persecuzione suscitata da sacerdoti idolatri, come è accaduto quest'anno nel modo seguente.

5. Primamente deve supporre la P.V.M.R. esser queste genti di quel taglio descritto da S. Agostino vani osservatori de' giorni, anni e come che incolti creduli più del dovere all'apparenze, di sorte che si inducono più presto a credere la bugia in comparsa di verità, che all'istessa verità nuda, semplice, e tal quale viene partorita dall'Intelletto; ciò supposto nel mese scorso di novembre s'accordassero alcuni perversi della razza de' sacerdoti idolatri per ingannare questa povera acciecata gente; promulgarono esser venuta dal Regno di Ladak confinante con Lassa nel Tibet superiore un Idolo, o vogliam dire lo spirito di quel Deo (come dicono questi) in Patan Capitale del Regno medesimo, e nel Tibet inferiore, dove adesso è il forte della Missione nostra, e seppero l'accordati sì ben pinzere questo nuovo Deo, o Diavolo, ed il nuovo Deo sebbe tanto bene far le sue diaboliche parti, che in breve fu posto sul trono, e posto al pubblico; e concorsero tutti li popoli convicini a farci offerte e sacrificii. Inteso, e veduto da Missionarii, un tanto non mai sentito diabolico affare fecero tutto lo sforzo per dissuadere li miserabili idolatri a non commettere sì enorme peccato d'idolatria, ma invano. Si scorrea per Città e Castelli, ma senza frutto ne discorrevano pubblicamente per discreditarlo, ma invece di gettare a terra la machina più si fortificava a guisa del vente che accresce fiamma alle fiamme. A tal precipitoso affare il M.R.P. Prefetto stimò portarsi di presenza, e rimproverarlo pubblicamente nel suo Trono; il fece, lo sgridò, protestossi alla presenza di tutto quel gran popolo che era un ingannatore, ma altro non ne guadagnò che invidia e livore contro de' Missionarii tutti, stabilendo da quel giorno la vendetta colla morte de' Padri. A tal fine li Dei, o indiavolati si moltiplicarono sino al numero di dodici, fra quali vi erano anche due femine, e tutti ne ricevevano il culto publico, ma li Missionarii non cessavano ancor loro

di avanzare le loro lacrimose preghieri a Dio benedetto vedendo il gran pregiudizio si faceva all'adorabilissimo nome suo. Or fra queste angustie ed afflizioni volse un giorno consolarci il Signore, e come ecco:

6. Li cinque gennaio vennero due Signore principali del Regno di Patan detto di sopra di sangue reggio. Questi per la gran amorevolezza ci portavano sentito lo stato delle cose de' nuovi Dei, ed udito il conciliabolo fatto contro de' Missionarii tutti vennero espressamente ad avvisarci, che di già li volevano li popoli di quel Regno ucciderci per aver parlato così malamente de' loro Dei; onde ci esortavano; onde ci esortavano per quant'amore portavano a noi medesimi a non andare altra volta in Patan, altrimenti certo certissimo nessuno ne uscirebbe salvo. Queste ed altre espressioni fecero quelle Dame, tutte procedenti da affetto ed amore carnale. Ringraziate e licenziate suddette Dame, né io posso esprimerlo, né la P.V.M.R. può arrivare a capire quanto sia stato il gaudio de' Missionarii tutti; chi diceva «o me felicissimo, giacché è arrivato quel giorno in cui dato fine a tante pene, ovvero l'onore di dar la vita per il mio Signore». Altri dicea «quanto sarà lieto per me quel giorno in cui potrò mostrare in effetto e confermarlo col sangue che Iddio solo è degno de' nostri ossequii». Altri «io mio Dio non son degno di tant'onore di poter dare questa mia vilissima vita per Voi, ma Voi, Dio mio me ne potete far degno, che solo pote far d'indegni degni altri». Ma che voglio notare li sentimenti tutti di ciascuno: basta in breve toccargli l'esortazione fatta dal Prefetto; questi in aere di giubilo ci disse: «figli e fratelli amatissimi, dimani (se piace a quel Signore a cui ci siam dati a servire nella Missione) non so dire (perché non può dirsi) se faremo invidia alli tre Re Magi di quest'Oriente: loro è vero molto gli costò il portarsi da Gesù bambino per tributarci ossequio, e riconoscenza ma noi tutti (se piace a Dio Signor nostro) doppo la sofferenza di tanti guai in tanti disastrosi viaggi avemo la strada aperta a poter consegnare al medesimo Iddio fatt'Uomo con li mistici presenti la vita ancora; che felicità di noi tutti poter giungere sì speditamente al possesso di quel Signore per mezzo dell'urti delle percosse, dell'insulti, e del Palo (questi è una specie di supplizio usato da questi Regoli che in un batter d'occhio fa morire) 'insulti, l'urtoni, le percosse; per noi (con l'aggiuto di Dio Signor nostro) saranno spinte, che con tacito parlare ci diranno: al Cielo Padri, al Cielo, non siete per la terra». Queste e simili esortazioni furon fatte dal Prefetto, e tanto restassimo tutti invogliati del martirio, che quella notte avessimo voluto esser un batter e chiuder d'occhio. Il giorno seguente poi, doppo le cerimonie fatte in Chiesa per la solennità che correa, appena fu presa una piccola refezione che tutti unitamente ci portassimo da Catmandù a Patan luogo stimato steccado del nostro martirio; ove giunti scorsimo per le strade le più frequentate ci cacciassimo nell'adunanze incominciassimo a screditare quei perversi indiavoliti, ed a rimproverare la loro acciecata incredulità; ma in cambio d'incontrare fierezza alcuna scorgessimo essere quel gran popolo del medesimo sentimento che noi altri, ed invece di cacciarci con insulti ci accolsero con onore, ma non per questo lasciò Iddio

benedetto impuniti l'autori di suddetta diabolica invenzione, se bene avesse differito, o ver prolungato il martirio a' suoi Missionarii. Dopoiché due giorni doppo, tutti li dodici Dei venuti da Monti Caucasi furon presi, legati e frustati e posti in catene. Pochi giorni dopo, con la perdita de' beni, tre capi principali furono impalati, restando così più di sei mesi al publico spettacolo; altri esiliati, altri rasi a mezza testa, ed a mezza barba cacciati dalla città vituperosamente; ed ad altri fu tagliato il naso, e l'orecchie insieme, di sorte che pagarono a prezzo di disonori quel poco d'onore si aveano procacciato per false strade.

7. È occorso anche nel mese di maggio che un contadino volse spacciarsi ancor lui d'esservi entrato il Dio Beverone in corpo; onde chiedea di voler manifestare alcune cose secrete al Re di Catmandù. L'intese il Re; vi andò, ma veduto che era una consimile invenzione dell'accennata di sopra, lo fece condurre al *Durbar*, cio è al luogo dove si decidono le cause, e fattelo legare ad un palo tanto facelo bastonare, che finì la vita.

8. Quest'istesso Re avuta l'accusa di un Bramine, che avea avuto commercio con una sua figlia naturale fece radunare tutti li dottori della legge, proponendogli il fatto: e perché nella legge di costoro fatta da Bramani, vi è che il dar morte ad un Bramine, ed uccidere la Vacca sono peccati irremisibili, come pure altre ridicolarie, come l'aver comerzio con la moglie d'un Bramine, e consimili, fu deciso non potersi condannare a morte. «Or se così è» disse il Re «sia punito solamente in quei sentimenti che servirongli d'istrumento al gran peccato». Sicché fatto chiamare il boja ordinò che gli cavasse gl'occhi, co' quali l'avea guardata, le labbra, che l'avea baciata; le mani che l'avea baciata; le mani che l'avea abbracciata, ed il membro virile perché istrumento di tanta scelleratezza, ed il disgraziato Bramine non potendo a tanti tormenti resistere se ne morì.

9. Né con l'esteri solo è sì implacabile nella giustizia, con domestici ancora: in tempo che per una ribbellione fu cacciato dal regno, ed in suo luogo intronizzassere un suo figlio bambino, accordate poi le parti, e restituito al suo Trono, intese che la sua legitima moglie (perché molte ne àno questi idolatri non legitimi, o per meglio dir concubine) avea passata qualche familiarità soverchia con il figlio del capo della lor idolatria, che fece? La fe' chiudere in una fortezza, con assegnarci un poco di riso il giorno sin tanto che miserabilmente se ne morì. Averei molto che notiziare, ma né il tempo mi basta, né la P.S.M.R. credo che avrebbe tanta sofferenza in leggerle attese le faccende della Provincia, solo finisco con raccomandarmi alle di lei orazioni e della Provincia; ancora avarà la bontà riverirmi il R.R.P.P. Diff., il mio Padre Lettore, il mio Nepote F. Clemente, tenendogli la sua paterna mano di sopra, e mi dia la sua benedizione.

D.S.P.M.R.                      Tibet da Catmandù 24 novembre 1754

Umilis. e Tenutis. Servo

F. Anselmo da Ragusa Cap.

b) Da Kathmandu, in data 23.11.1755<sup>6</sup>

Li ventitré del cadente novembre del 1755, mi capita la stimatissima del M.R.P. Tomaso da Mazzarino in Nekpal [*trattasi forse di errore del copista*] nel regno di Catmandù del basso Tibet nella quale mi dona notizia della Sicilia, e della Provincia in particolare, e come l'elezione del Ministro provinciale nella meritissima persona della P.S.M.R. era caduta, come pure de' Definitori nelli degnissimi soggetti ecc. Questa notizia al certo mi ha molto consolata sul riflesso, che essendo la mia amatissima Provincia, consegnata dalla divina Provvidenza, ad ottimi, a vigilantissimi Pastori, sarà per godere, e pace, ed aumento nella regolare osservanza, non precedendosi altro fine, che Iddio Signor nostro, che a tal posto li ha sublimati, che la santificazione de' Pastori, e del gregge a' medemi commesso.

Io poi per non mancar di porgere alla mia Provincia le novelle di questi Regni, ed il che si passa in queste missioni, mi trattengo in Nekpal del Tibet Basso nel Regno di Catmandù, il mistiere di Medico Chirurgo, e sebbene è nota alla P.S.M.R. la mia inabilità, e per conseguenza la mia insufficienza, nulladimeno quel Signore che per sua mera liberalità mi ha chiamato a questo stato, e da cui proviene ogni sufficienza sono dieci anni che l'esercito supplendo Iddio Signor nostro alla mia fiacchezza.

La povera gente di questi Paesi amanti della vera cognizione di Dio Signor nostro avendo bisogno d'operarii, non potendo li soli pochi supplire al numero innumerabile di questi miseri idolatri, se ne è fatta istanza alla Sagra Congregazione di mandare operarii in messem sua, ma questa ci risponde di non esservi chi ne faccia l'istanza; eppure quanti religiosi marciscono nell'ozio delle Provincie, dediti a passarla in alcune bagattelle, che nulla gli profittono, o se profittono partoriscono piuttosto nel tempo rammarico, ed afflizione di Spirito, eppure questi sarebbero necessari nella vigna del Signore.

E sebbene l'aumento, e dilatazione della Santa Fede in questo Regno in cui sono stato destinato superiore, a Presidente in assenza del M.R.P. Prefetto non sia notabilmente visibile, nulladimeno per sapere in qualche modo la varietà delle lingue, ho battezzati io solo più di cento bambini, e di adulti, ne ho catechisti io solo tre, tutti e tre battezzati da catechumeni, due con la speranza di molti, che sebbene persuasi dalla verità, nulladimeno non sono affatto risolti, lascio da parte lo che hanno praticato gl'altri missionarii negl'altri regni più utili e più esperti di me perché più veterani. Se sia dia a credere la P.S.M.R. che sia certi che la conversione intera di questi popoli quel Signore che senza verun mezzo puote da su solo il tutto perfettamente operare ha stabilito secondo la diversità de' tempi di servirsi di alcuni mezzi proprii per

<sup>6</sup> A questa lettera (Lettera 1755) sembra far esplicito riferimento l'*incipit* dell'epistola spedita il 7 ottobre 1756: «Ecco la seconda volta che mi presento alla P.S.M.R. col mio umil foglio per rinnovargli di me la memoria ...» (Petech 1952-56: II, 191). Conservata nell'Archivio della Curia Generalizia dei P.P. Cappuccini a Roma.

condurre a fine i suoi adorabili disegni altrimenti ci potessimo restare colle mani alla cintola (come suol dirsi) e lasciare tutto al caso, alla fortuna se pur può dirsi, ma chi non sà, che la molteplicità degl'operarii sia uno di presi mezzi per la propalazione della fede; or qui il tutto vi è, solo che non si trova chi vuole appararsi all'impresa sul mendicato pretesto che non si puote, ma a dirla schiettamente non si vuole, quali pretesti nulla varranno al divino giudizio, non essendo vuoto il tesoro delle divine grazie, bastando il volerlo e chiederlo, che sarà l'istesso che ottenerlo, ove dirà che dica il vero.

Queste popolazioni venerano li Padri (nome con cui ci chiamano) li adorano per così dire come tanti Numi, ci ascoltano, e ci temono, vorrebbe la P.S.M.R. un fatto sorbito da vicino, giacché altro non sono scorsi che tre mesi soli, nella mia persona? Ecco: Mi son portato nel regno di Patan per visitare un nostro compagno laico ammalato, e trattenutomi un giorno in quell'Ospizio a causa dell'infermo, nel volermi partire il superiore di quell'ospizio mi pregò accomiatarlo sino ad un Castello ove vi era un'infermo; con sommo piacere accettassi l'invito, (se bene mi dilungassi molto dal regno in cui mi trovo) pranzassimo, ci avviassimo ed in mezzo alla strada c'imbattessimo in un altro Castello, e concertando di entrare in quel Castello affine di far sentire a quelle povere genti la parola di Dio Signor nostro, risolsimo entrarvi, mi disse pria il mio compagno, esser prechiuso il passo a chi non deponesse le suole, ma nulla curando di tale avviso, stimando non esser giornalmente così, ma alcuni soli giorni dell'anno cosa solita tra questi Idolatri ci inoltrassimo; ma appena scorsi innanzi pochi passi, che subito fatto tumulto quelle Genti come che dispregzassimo la di loro Dea Bavani, uscissero fuori uomini e donne pigliassi a gridare ad alta voce affin deponessimo le suole; il povero mio compagno forse più timido di me mi diceva tornassimo indietro, ed io sopraggiungendogli non esser proprio de' Ministri di Gesù Cristo esser di vil timore, ci esortassimo a chiedere a Gesù Cristo Signor nostro ajuto e fortuna in quell'emergenza. Fattici or dunque ambi di cuore all'importunità di quella Gente idolatra con asseverare esser lecito a tutti andare colle suole dappertutte le Pagotte, o per dir più chiaro tempi degl'Idoli, non essendo Dei ma opera degli Uomini, non ardi nessuno toccarci nemmeno un capello; lo stesso è sortito in una persecuzione havuta da questi Gentili, le voci de' quali sosteneva il Raggi, o nel nostro idioma Viceré; in tal fatto dico furono ammesse le semplici parole de' Padri, e non tutte l'astuzie praticate dal Viceré tanto caro al Re, e alla Regina. Avrei molto (se il tempo non mel vietasse) che notiziare alla P.S.M.R. ed agl'allievi della mia diletta Provincia per far vedere coll'esperienza quanto Dio Signor nostro si compiace in sostener le persone che sceglie anche per esser degl' Abbietti nella sua Casa la difficoltà si è in noi medesimi, che stimandoci abili in alcune cose che Iddio ci reprobà, ed al contrario disperiamo di esser abili in alcune cose, che forse Iddio Signor nostro impiegati ci vorrebbe: Io son partito giovine dalla Provincia ed avendo ed essendo passato per tante provincie, e Regni (sebbene di passaggio) ho veduto il buon sistema, e l'am-

bizione ben tanta dei nazionali, insegnatavi in intrapresa di gloria, e di onore: li soli nostri Siciliani amano solo la Madre Sicilia, non volendosi distaccare dalle poppe materne, anche da quell'Età in cui la natura li provvede del dente molare del senno. Io confesso che rappresento tutto questo alla P.S.M.R. sapendo quante delle prerogative adornano l'anima sua benedetta, e molto più quanto gli è a onore la gloria di Dio Signor nostro. Del resto lei mi può insegnare, che Iddio benedetto darà (perché lo puol dare) la sua vigna ad altri lavoratori, e se non vi sono in una Provincia, li trova in altra, e se neppure in questa li farà nascere: La priego per fine non obliassi di me, che anche da queste Valli, e monti la riconosco mio Superiore perché della mia Provincia, gli raccomando la manutenzione di mio nipote di cui ne è stata lui il ricevitore affin sortisse buono e timorato religioso, o non altro. Frate Bernardino da Ragusa mio parente, ed il povero convento di Ragusa di cui ne prevedevo non buona conseguenza; mi assista con le di lei Sante Orazioni, e facciammi assistere da tutta la Provincia, sapendo ben Ella quanto ne son bisognoso, che non mancando ancor'io di implorargli dal Cielo quell'abbondanza di sufficienza e di lumi, per l'ottimo governo della Provincia, prostrato ai di lei piedi la priego benedirmi.

Li miei ossequiosi rispetti alli MM. RR. PP. Definitori, e mio vecchio Lettore, con tutti li PP. e FF. della mia diletteissima Provincia.

D.S.P.M.R.

(Copia conforme all'originale)

Catmandù in Nèkpal 23 novembre 1755

Umilissimo e tenutissimo servo, e figlio

F. Anselmo da Ragusa Capp. Indegno

c) Da Chandernagor, in data 8.12.1762 (tav. V) e la risposta del Prefetto in data 17.12.1763<sup>7</sup>

Eminenza.

Non è, né sarà mai capace la mia rozza penna di render grazie bestevoli all'E.V., ed all'eminetissimi Colleghi dell'E.V. per essersi compiaciuti d'eleggermi, e dichiararmi Prefetto di queste Missioni del Tibet; ma siccome l'E.V.<sup>e</sup>. gratuitamente a far ciò si son mosse, cossì graziosamente accetteranno questa mia umile carta, che in segno della mia invariabile perpetua soggezione, e gratitudine gli accludo.

Li affari, e progressi di questa Missione poi eminenza non sono inavanzaggiosi, come dovrebbero essere, attese le mutazioni di quasi tutti li Governi di questi Regni, e Provincie; ma per ora mi perdoni l'E.V. se non gliene do un distinto, e sincero dettaglio, giacché e son due mesi in circa, che son stato tor-

<sup>7</sup> Della risposta a questa lettera della Sacra Congregazione datata 17 dicembre 1763 (Provincia Varie: 107), è stato pubblicato uno stralcio in P. Clemente da Terzorio 1935: 117, nota 4.

mentato da una pertinace Terziana, che di quando in quando m'ha ripresa; ed anche per non essermi capitate l'informi di tutti gl'Ospizij, à quali ho inviata la Circolare del Reverendissimo Procurator di Corte, unitamente con li punti in cui per ordine dell'Eminentissimi di questa Sacra Congregazione esser informato comanda à tempo suo però non mancherò ed al mio ossequioso rispetto, ed all'obbedienza che devo all'E.E. V.V.

Una sol cosa suggerir vorrei con la più umile submissione all'E.V., ed è: che per la buona armonia di questa Missione e tra il Prefetto, e Missionarij, concedano à Missionarij il diriggere le Missioni particolari de luoghi ove si trovano secondo gli detta la di loro idea; ovvero che stiano al Decreto di questa Sacra Congregazione; che a ciascuno spedisce in destinarli a questa Missione, senza che chiamassero in Disputa l'autorità del Prefetto: condoni Eminenza la frase della lettera, se oltre il dovere mi son avanzato, e se li titoli in questa posti non son adattati alla nobiltà, e dignità dell'E.V., e de li Colleghi dell'E.V., son Siciliano, l'ho scritta alla Siciliana pure; mi permetta per fine, che umilmente genuflesso a Piedi dell'E.V. e di tutti l'eminentissimi ottenga la grazia baciargli l'orlo della Sacra Porpora.

D.S.E. Chandernagor, 8 dicembre 1762

Roma à S.E.Ap. Cardinal Spinelli Umil. Obb. Oss. Servo  
 Pref.o di Propaganda F. Anselmo da Ragusa Cap. Indegno

Reverendo Padre,

Ha ricevuto questa Sacra Congregazione con piena soddisfazione la lettera di V.P., nella quale da prove di aver ricevuta la patente di cotesta Prefettura; e siccome la medesima nel conferirle questa carica ha avuto di mira i molti meriti della P.V., così confida che il suo governo per riuscire in ogni parte lodevole, e vantaggioso alla salute delle Anime, alla sua cura commesse. Non vi può esser dubbio, che i Missionarij debbano esser soggetti alle determinazioni dei Prefetti, qualora queste siano regolate dalla Christiana Carità e prudenza, e tendino al buon regolamento delle missioni; poichè in tutte le patenti che si danno ai Missionarij ciò chiaramente s'esprime. Comprendo però bene per qual motivo ella mi ha fatto questa interrogazione; onde sono a significarle, che questa Sacra Congregazione crede già di aver provveduto ai disordini, che con essa mi ha voluto copertamente indicare. Si sta con molta ansietà attendendo la relazione esatta dello Stato della Religione in codesto Regno, che V.P. promette, e però sarà tanto più gradita, quanto più sollecitamente la spedirà. E non restandomi che soggiungerle alle sue orazioni, mi raccomando.

Roma, 17 Dicembre 1763

Al rev. Padre Anselmo da Ragusa Al piacere di V.P. G. Sa.d  
 Prefetto delle Missioni dei Cappuccini nel Tibet Card. Carsichi - Prefetto  
 Chandernagor M. Marefoschi, Segretario

d) Da Patna, in data 1.10.1763 (tavv. VI-VII)<sup>8</sup>

Reverendissimo Padre,

1. L'anno scorso 1762 per la via di Danimarca scrissi alla P.S. Rev.ma e gli toccai in parte lo stato di questa Missione e le sue necessità; con promettergli di più, che non avrei omesso quest'anno presente 63- d'ubbidire all'ordini della P.S.Rev.ma manifestatimi nella di lei Circolare, e ne punti inviati; de quali m'ordinava l'informi: di fatto in sequela di ciò scrissi alli Sup.ri de rispettivi Ospizij di questa Missione, affinché le veridiche informazioni di quel tanto a loro spettasse, me ne dessero; anzi non contento del solo testimonio de Superiori locali, a ciascuno de Missionarij di questa Missione li punti sui indirizzassi, affinché ciascuno alla P.S.Rev.ma rispondesse, ed informata la facessero delle loro idee, che avrebbero per l'avantaggio di questa Missione, e con ciò cessassero di perturbarla; se l'abbiano fatto o no, a me non mi costa, solo bastami, che da canto mio non è mancato, che la P.S.Rev.ma sia appieno, e sinceramente informata dello stato di questa Missione, e dei Missionari tutti.

2. Avevo dunque distintamente notato e li Bambini battezzati in Necpal, e già defunti, che sino al mese di Maggio arrivavano al numero di cento in cifra, e l'adulti al numero di due, o tre se non sbaglio. L'adulti pure battezzati in Bettia, al numero di quattro, e li bambini al numero di tre o quattro in cifra, e finalmente l'adulti battezzati in Patna al numero di cinque o sei, e li bambini dieci in cifra con il resto dell'informazzioni, che per ubbidirla preparato avevo; ora poi per li funesti avvenimenti succeduti a questi Ospizij di Patna Bettia, in cui tutti li libri, e scritture ci son stati o abbruggiati, o lacerati, il concepito mio disegno andiede in vuoto, e la P.S.Rev.ma pare a prima vista da me disubbedita: ma certo certissimo non è così; mi permetta di grazia, che gliene reciti il successo ed allora giudichi di me, giacché son sicurissimo, che mi compatirà, e sodisfatta restera della mia scarsa attenzione, e della presente umile mia lettera sarà paga, e contenta.

3. Ecco dunque dell'inafausti evenimenti il principio: le spietate e continue guerre, che desolano questi Regni, e Provincie, alcune fra Reguli gentili, altre fra Mori e Gentili, e moltissime fra Mori, ed Europei, oltre all'aver chiusa la comunicazione d'un Ospizio all'altro (tanta necessaria per sussistere una Missione) c'anno fatto provare il peso inevitabile dello stato di Missionari e c'anno fatto vedere, e toccare la barbarie de Mori, e Gentili furibondi, cosa che né han veduto, né provato li Missionarij nostri antecessori, e da che sia stata eretta la Missione del Tibet. Ed ecco il come:

4. Il Musulmano fatto insolente, e divenuto più altiero per le riportate vittorie sopra li Reguli gentili, ed avendo dilatato il suo dominio da Bengala

<sup>8</sup> Testo indirizzato al Cardinale Spinelli, Prefetto di Propaganda (Lettera 1763a), uno stralcio di questa missiva (par. 16) fu pubblicato da Petech (1952-56: II, 203-4).

sino ai Monti Caucasi di Nepal con destrurre l'antichi Reguli, che li rispettivi Regni dominavano, volse quest'anno tentare l'esterminio totale delle nazioni Europee che qui in varie Colonie commerciano; da principio attaccò la Nazione Inglese, come che più ampia, e vigorosa, ed anche perché in freno lo ratte-neva: in fatti pria di venire ad effetto il conceputo disegno, pacificamente tanta gente stabbili nelle Colonie Inglese sudditi, che parvegli sufficienti per tale tradimento. Li 25 di Giugno la notte incominciò per tanto la tragedia, e da questa Città di Patna (nella quale mi trovo con il P. Giovanni, e P. Giuseppe ambi Bresciani), ma perché l'Inglese forse ne aveano traspirato non solo il disegno, ma anche il giorno, con tale e tanto impeto si opposero all'Armi more-sche, che Patna guardavano; e con tal vigore alla Città diedero l'assalto, che in meno di ore quattro fugarono li Mori, e s'impossessarono della Città.

5. Sodisfatti appieno di tanta bella, e celere vittoria, a null'altro badarono fuorché a rallegrarsi, sicuri che li Mori già mai sarebbero ritornati, o a cimentarli, o ad attaccarli; ma non fu così! Perché arrivato nuovo soccorso, e fresca milizia, in aggiunto de Mori fuggiaschi, ripresero coraggio, e ritornarono; onde non trovata opposizione alle Porte della Città, entrarono con più furore che prima, e trucidata quella poca truppa Europiana, che ivi si trovava, il simile facendo da pertutto, in meno di due ore della creduta già perduta Città s'impadronirono, costringendo il restante della Milizia inglese a fuggire, e ritirarsi nella loro fortezza fuori le Mura; contando con ciò fare una più solenne vittoria, perché inaspettata, e senza perdita alcuna.

6. La gioia di questa vittoria però invece di quietargli l'animo, furibondo per il di già conceputo disegno, stuzzicò la loro rabbia a vendicarsi vi e più dell'Europiani, e non potendolo fare per allora con l'Inglese, perché preparati a resistergli, e difendersi, sopra la Casa, Chiesa, e Persone nostre stabbilirono in parte, e da principio sfogarlo: tumultuariamente or dunque, e per le finestre, e per le mura saltati nella Casa, si diedero a saccheggiarla. Io, e li due P.P. Missionarij sentendo il tumulto, compresi lo che era per seguire (per bene appena potevo crederlo), onde mi portai giuntatamente alla Chiesa per raccomandarci al Signore in tanta pericolosa emergenza: ma in questo mentre divisasi la Milizia, parte a spogliare la Casa, e parte la Chiesa di già s'accinse; da principio con li schioppi, baionette, e sciabole nude sopra noi sen vennero per levarci la vita, ma avvedutisi poi, che nulla resistevamo, lasciaronci costì solo atterriti dalle loro grida, e minaccie; avidi intanto delle cose della Chiesa, e Sacristia con diabolico sacrileggio di tutto punto a spogliarle si diedero; mal quanto sarebbe stato miglior per noi P. Rev.mo se la vita da principio tolto c'avessero: non averemmo veduto con li proprij occhi la Casa di Dio empientemente, e sacrilegamente profanata, spezzati l'altari, e le Sacre Pietre, li Vasi sacri, e Calici irreverentemente maneggiati, ed asportati, le Sacre Immagini fatti in pezzi, calpestate, e lacerate, e con diabolico disprezzo con piedi conculcate, l'Olij sacri dispersi per terra, li vestimenti sacerdotali, li libri sacri, e tutto quanto al servizio dell'Altare partenea fra di loro a gara diviso, e involato: in somma

sarebbe stata dolce per noi la morte, se da principio c'avesse chiusi gl'occhi, per non vedere l'orrenda tragedia, e denudamento.

7. Fatto lo spoglio, e non ancor satia la di loro avidità, e furore, a noi furibondi s'avventarono, con li schioppi, e nude scimitarre in atto di volerceli scaricare addosso; se un vecchio soldato non avesseli trattiene dicendogli, che non era ordine del Nababo d'ucciderci per allora onde ne seguì, che sospendendo l'empio disegno, si diedero a spogliarci delle proprie vesti, e primamente a me presomi un d'essi per l'Abito dalla parte del petto, di svestirmene impetuosamente cominciò, ed altri doppo questi, li due Padri, e tre Ragazzi, che con noi si trovavano a spogliare egualmente si diedero: da principio volevo dargli ragione su l'indecenza del trattamento, e della nudità, massime doppo averci spogliato del tutto; ma se la rabbia chiuso gli avea la mente al senno al ragionar, non lasciaron finire il mio discorso, anzi che con più empito vi si diedero; onde per evitare ulteriori vergognosi insulti, da me medesimo d'addosso mel trassi (l'istesso facendo gl'altri Padri), sicché vittoriosi nudi ci lasciarono, coverti delle sole Mutande, al ludibrio spettacoloso di una moltitudine si grande, quanta si è moltitudine accesa dal furore, e sitibonda del sangue Europeo.

8. Stiedimo in simile vergognosa comparsa lo spazio d'un ora in circa, sempre per noi tormentosa à causa de nuovi non interrotti insulti, che vicendevolmente il popolo occorso a gara ci faceva; sinché vedendo, che non era per finire così presto la tragedia, risolsimo uscire di Casa, e prendere la strada, che alla fattoria Olandese conduce, su la speranza d'ivi refuggiarci: ebbimo la sorte di guadagnare la Porta senza che alcuno vi si opponesse, intenta la calca della gente al solo trasporto delle robbe, e del bottino; ma non fu così al sortire, che fecimo dalla folla: allora accorgendosi che la Casa abbandonavamo, subito ci corsero a dosso li soldati con le nude sciabre risoluti finirci se in Casa altra volta ritornati non risolvessimo: riflettessimo in quel momento, che meno tormentoso sarebbe per noi l'esser condotti dal Vice Nababo, che in Casa nuovamente ritornare, ed esser esposti d'avantaggio al ludibrio della canaglia: onde si fu che posti in ginocchio pregassimo li soldati a condurci dal Vicenababo, che se il suddetto, rei di qualche cosa giudicato c'avesse, volentieri, e tranquilli la sentenza abbracciato averessimo, ed il castigo con pazienza sofferto.

9. Parve a quei cuori infuriati tuttavia esser la proposizione assai equitabile; onde tre, o quattro de più animosi postisi nel mezzo (se bene più di cento ne avessimo attorno) per la più publica, e grande strada del Mercato c'incaminassimo: all'entrare che fecimo in questa strada piena d'ogni banda di Popolo, Cavalleria, e soldatesca, risuonorono da per tutto li fischi, l'ingiurie, e le grida contro di noi: allora si fu che vedendoci in sì altissima confusione, verso de miei compagni la voce indirizzai e dissegli: fratelli coraggio, e risovvengaci quanto di più opprobrioso, e ludibrio trattamento sofferse per noi il nostro Capo Christo Gesù dal suo popolo medesimo, da lui cotanto beneficato, tutto che

fusse l'innocenza, e la santità medesima; ne solo l'orrende bestemmie pacificamente intese e tollerò, ma li flagelli, l'insulti, e la Croce ancora con la nudità; che conforto non dobbiamo pigliar noi, per altro peccatori, e mritevoli di più orrendi supplizij; se per suo amore lo che sentiamo, e proviamo, col resto che tutto questo ci presaggisse pazientemente abbracciamo; un conforto per certo il più consolante, il più costante, e tale in fine che debbasi rendere più tosto felici, che miseri, sapendo che in ciò patendo al nostro Maestro, e Capo c'assimigliamo.

10. Andavamo intanto lieti, ancorché insutati, e spinti da pertutto, offrendo di passo in passo li nostri cuori a Dio, e li corpi nostri o a nuovi, e successivi urtoni, o alle bastonate; e certamente, saremmo restati morti calpestati dalla gran calca, o fatti in pezzi dalle sciabole de Cavalieri, o Soldati a cavallo, se li Soldati che ci conducevano, per speranza di riportar avvantaggiosa ricompensa, se vivi al Vicenababo ci presentavano, con scuti e scimitarre li colpi non avessero difeso. Giunsimo in fine doppo aver caminato forse un mezzo miglio in cifra alla presenza del Vicenababo, quale in mezzo a' suoi Cavalieri in capo all'Armata ancor lui à cavallo restava, ma questi al vederci in sì pietoso stato e compassionevole portamento, nudi, infangati, e pesti, mossesi a pietà, e dichiarossi non esser stata sua volontà di ridurci a quel segno; e perché il tumulto non cessava, e lui con il suo esercito, o per dir meglio con la soldatesca volea ritornarsene al forte, ordinò che anche noi in quel forte medemo condotti già fossimo, per indi sopra di noi sentenziare, ordinando che altra pena per allora nessuno a noi facesse; la grazia che questo Signore ci fece fu peggiore del castigo che mai dar ci potesse, dapoiché convenendoci partire dalla gran Porta di Ponente, ove si trovava il suddetto Vicenababo, alla gran Porta di Levante, dove è situata la fortezza, distante forse più d'un miglio, e sempre per il camino del gran mercato pieno come prima di un Popolo immenso, immaginavi la P.S. Rev.ma quanta ci costasse questa nuova dolorosa nostra comparsa: basta sol dire che dall'una all'altra Porta, e per dove passavamo, e da terrazzi, e dalle botteghe, e nella strada altro non si sentivano, che ingiurie, che convizij, e bestemmie contro noi, alcuni con urtoni, altri con le canne de' schioppi, e tutti con le minaccie ci spinievano precipitosamente à camminare; alcuni mostrandoci li Cadaveri dell'uccisi dall'Inglesi, ci caricavano di mille maledizioni, dicendo esser stati noi la causa di tanta stragge; altri lieti, e sodisfatti ci improperavano lo stato nostro di Religiosi, e Maestri de' Christiani, ed altri ci condannavano a mille sorti di differenti morti, e meritevoli delli più spietati supplizij.

11. Fra questi urli d'arrabbiata plebe (sempre però grazie a Dio Signor nostro – di cui a da cui è tutto il bene, e la nostra pazienza – e fermi, e contenti al di dentro ne' nostri cuori) giunsimo finalmente al luogo del combatto, della fortezza voglio dire: e qui così maltrattati, infangati, bagnati, fateci sedere nudi su la nuda terra, a sfogarsi tutti l'accorsi si diedero contro noi; se la Plebe da se sola basta a caricar d'opprobrij, e ad insolantire contro chi s'avventa, l'al-

teriggia, e la malizia della Corte la sopravanza: nelle pubbliche piazze ci fischiarono, ci beffavano, ci maltrattavano, e con la voce, e con urtoni; ma in questa fortezza a tutte l'anzidette ingiurie s'aggiungevano più insolenti le condannaggioni: chi decidea, che quanto prima ci taglierebbero in pezzi, altri che si preparassero li Pali, per impalarci, ed alcuni con incredibile arditezza s'offerivano a strangolarci; e tutti d'accordo conchiudevano in fine, esser noi rei della morte più infame, e spietata, come origine di tanti omicidij, e sanguinose guerre, giacché come Maestri dell'Europiani non l'avevamo impediti: scusavamo in questo tempo (che fu credo lo spazio di due ore in cifra), scusavamo dico, nel nostro interno la loro ridicolosa idea, che cotro noi concepita avevano; ma non per questo non ci confermavamo, che c'affrettavamo al fine della nostra vita: non mancava or altro che la final sentezza del Vicenababo, per eseguirsi, lo che tutti c'annunciavano; ne noi la pari altro aspettavamo per compimento della tragedia, che la morte; onde in silenzio à Dio Signor nostro caldamente ci raccomandavamo, per riceverci in pace, ed usarci pietà.

12. Uscì alla fine dal suo Gabinetto nella Corte, ove stavavo, il Vicenababo per decider di noi; e credo, che per contentare la sua gente, secondo il di loro comune prognostico deciso avesse; ma Iddio Signor nostro non volse, o per meglio dire: non fummo degni di sacrificargli quel strazio di vita, che ci restava, e dispose, che trovatosi giunto col suddetto Vicenababo nel uscire che fece, un Comandante Armeno, questi al vederci in tant'opprobrio, e si commosse, e si compunse; onde rivoltosi al Vicenababo tutto franco gli disse: che avea errato in permettere tutto ciò, non essendo li Padri uomini di mondo, né Inglesi, né Olandesi, ma Religiosi venuti in queste parti per bene di tutti, e che vi restavano pure per ordine e permissione del gran Nababo, a cui responsabile si rendea della vita innocente di tre Religiosi Europei; fecero tal impressione simili parole al Vice Nababo, che da quel momento istesso ci rilasciò nelle sue mani, e come nostro mallevadore, e difensore ce lo diede a fine di difenderci da ulteriori insulti; sicché presoci questo per le mani, pietosamente da mani de manigoldi ci sottrasse, e poscia confortatoci amorevolmente, ma non senza lacrime, speditamente a Casa ci rimandò accompagnati da buona guardia di sua soldatesca, e con ordine a questi di restarsi alla guardia di Casa, ed alla custodia di nostre persone, sino a nuovo di lui ordine; così scampammo la morte, e perdettimmo per allora il martirio.

13. Ma non per questo non fussionsi costretti rinovare altra volta la gloriosa comparsa, che altra volta avevamo fatta qual altri Assassini tirati al supplizio; se bene con questo divario, ciò è: accompagnati ora da Soldati, che davano a conoscere la dichiarazione della nostra innocenza giunsimmo per fine a Casa, e se bene la trovassimo tutta deformata, ed infranta, nulla a meno ci consolassimo d'aver scappata la morte, e per vederci in un stato, che nessuno più guardato, o invidiato c'averebbe, giacché fuor delle sole muraglia maestri, né un chiodo, né un residuo di legname lasciato c'avevano: sedessimo in tanto nudi su la nuda terraper rinfrancarci dalli sofferti disaggi, incominciando altra

volta ad abitare il tugurio, ricchi sol tanto delle sole mutande, che per gran pietà lasciato in dosso ci avevano, e non altro; ma Iddio Signor nostro che se bene con una mano ci batte, sempre però con l'altra, e ci sorregge, e sostiene, permise, che avendo fatto ricorso alli Signori Olandesi, questi giuntamente con altri nostri Christiani (che sin allora nascosti si stavano) tanto ci compatirono, che e di veste, e di refocillamento ci providero, continuando l'opera caritatevole per più d'un Mese, fra qual tempo l'affare della nostra cattura con il gran Nababo trattassi, e la piena libertà mediante alcuni amici ampiamente ottennimo.

14. Passo ora da Patna a Bettia, dove li nostri P.P. ancor ellino parteciparono se non le medesime disgrazie, almeno li consimili, ed il furore de Mori fu il medemo: otto giorni doppo or dunque, che la nuova là giunse al Comandante di quella Città, esser stati di già l'Inglesi sconfitti, e li PP. di Patna con la di loro Casa uccisi, e saccheggiata, volle far l'istesso con PP. di Bettia: mandò per ciò, e soldatesca per catturare li PP., e Ministri per confiscare la Casa, e Chiesa nostra; ottennero questi da principio le Chiavi di tutte le stanze, e Casse, ed avendone osservato li mobili, sopra le porte in fine il Sigillo vi posero; li soldati poi assicuratisi de PP. in stretto luogo li chiusero, restandosi alla loro guardia senza permetterci l'uscire per far l'officij comuni della natura, o permetterci potersi ristorare col cibbo, o dissetarsi con il bere. Lascio da parte le villanie, e l'insolenze che gli fecero, potendosi da tanta ostilità argomentare; ma alla fine doppo esser restati saldi li poveri PP. lo spazio di giorni tre in cifra, desiosi ancor loro (credo) di finire una vita, che vedevano vicina al suo fine, e senza saperne il perché, tanto pregarono, e ripregarono, quei inumani soldati, che ottennero d'esser condotti alla presenza del Comandante: appena li vide questi, che con li trattamenti più sdegnosi, e più insolenti li ricevette, caricandoli d'ingiurie, e saziandoli di bestemmie, conchiudendo poi il barbaro suo discorso con dire: che li PP. eran rei, e degni di morte perché Maestri de Christiani, come gli altri PP. di Patna; ma che per allora ne differiva l'esecuzione, per non sapere a qual genere di morte, o castigo il gran Nababo condannato l'avrebbe, che per ciò ne attendea quanto prima gli ordini, e che per allora in buona custodia a Casa gli rimandava, e così fu fatto.

15. Quattro giorni doppo giunse a me la trista nuova del lacrimoso successo, che verità m'amareggiò assai più di tutte le già sofferte disgrazie; onde ad un pronto sollievo mi accinsi con far ricorso al Vicenababo di questa Città di Patna, giacché gli costavano le intenzioni del gran Nababo, e che li PP. in nulla eran colpevoli; m'accordò questi una sua lettera diretta al Comandante di Bettia; ma questa nulla profitto li PP., sicché al gran Nababo ricorso ebbi, e questi infine la totale libertà a PP. accordò, con ordine di più di rifargli le spese già fatte e di restituirseglì le robbe involate; ma ma in questo articolo l'ordine non fu eseguito (non essendo costume del Turco il restituire le cose rubbate) e solo ricuperarono li PP. la persa libertà, ed il già toltogli, e saccheggiato, volselo pazientemente condonarglielo.









ai quali ho inteso. La Circolare del Reud. Procurator di Corte, al  
 lamente con li punti in cui per ordine dell' Eminenza di que-  
 sta. Sacra Congregazione esser informato comanda: a tempo suo a-  
 ve' non mancherà di dar mio essequioso rispetto, e di obedi-  
 enz. deve all' e. s. l. v.

Una sol ora suggerir vorrei con la più umile submissione, a  
 l' e. s. di essere per la buona armonia di questa. Sacra Congre-  
 gazione di Prefetto, e Missionarij, concedere a Missionarij, e ad altri  
 ve. le. Missioni particolari de. Luoghi ecc. si trovano senza gra-  
 tia. La di loro idea non vero che siano al. Decreto di questa. Sa-  
 cra Congregazione che, a darglielo spedire in destinati a questa. Sa-  
 crazione, senza che chiamassero in Disputa. L' autorità del. Sacro  
 Sacerdotio condoni e minenza. La frase della. Sacra. Congregazione  
 mi. on avanzato, e se. Li titoli in questa. parti non son avanzati.  
 La nobiltà, e dignità dell' e. s. e de. Collegii dell' e. s. son. Sicut  
 no, l' ho unita. alla. Silliana pure; mi. per. mezza. per. fine.  
 umiltà. genuflesso ai Piedi dell' e. s. e di tutti. L' Eminenzia  
 orienza. la. grazia. di. bariagli. l' orto. della. Sacra. Congregazione.

Q. S. C. Chandernagor 16. Dec. 1762.

V. S. M. Obbed. Obedientiss. Servo  
 Fr. Anselmo da Ragusa. Cap. ...

Roma a. s. n. Cardinali Spinelli.  
 Pref. di Propaganda

Lettera dell' 8.12.1762.

(Roma, Archivio storico del Sacrum Collegium de Propaganda Fide).

N. 112

per ciò corretto a fuggire, e sempre ritirarsi, ha conceputo tanta rabbia contro questi, che in pochi giorni ne ha fatto massacrare più di due mila, e in questi fra quali vi erano tutti l'officiali Inglesi da lui presi prigionieri nella prima vittoria in Paenà) col di più che più volte ha minacciato di voler distruggere l'Europiani tutti, che nei suoi stati ormai si trovano, onde si è, che noi altri, pure per evitare la canaglia di già arrivata all'eccesso della temeraria contro l'Europei per le dichiarazioni del Nabato, abbiamo stimato meglio levarci dall'occasione, che esporci, e con ciò ottenere il fine di tante fatiche, miserie: è vero però che l'Inglesi giornalmente s'avanzano con una prestezza sorprendente, variegando vittorie per dove passano, tutto che siano ormai contro loro un Mondo intero di Mori, e di Gentili; ma chi sa se la durino sino alla fine, essendo in numero così poco, che non arrivano ad otto mila in tutto, con otto mila Soldati indiani, ed altrettanti l'Armata di questo Nabato agente, al numero di cinquanta mila, ed altri dicono di ottanta mila, tra Cavalieri, e Pedoni: Todio Sig. nostro di spoga il tutto a sua maggior gloria, ma questo è certo certissimo P. Reu. che se li non resteranno vincitori, o noi saremo perduti, o almeno saremo cacciati vergognosamente, dalli suoi stati.

Lettera dell' 1. 10. 1763, prima parte.

(Roma, Archivio storico del Sacrum Collegium de Propaganda Fide).

Questo è lo stato presente. <sup>mo.</sup> D. Reud della Mijne, e questo è che, ragiona. in mi-  
sere più che. in ogn' altro, mille. e più. contrarie. idee, una. più. e ormena. del  
l' altra, ed ogn' una. capace. di lacerarmi il cuore, ed afflicermi lo spirito; chi mai de. mi-  
si. Ancepsioni ha veduto la. Mijne del Libe in tanto. pressione, e calamita. nes-  
suna per certo; pare. che. Ddio Sfo. nostro ha. voluto scariare. li fulmini. della.  
sua. collera. contro questa. in tempo, che. il più indotto, il meno addorato, ed il  
il più di meno calenti, e spirito la. vedesse; il solo riflesso nullo. di mano.  
che. è. ciò destinato farsi, nulla. vi ho potuto, mi consola, e m' anima. a fare.  
da. tanto mio sicut il possibile, che. non si perda. in tanto. funere. tempore.  
non. l'arianone. di cura. a Dio Sfo. nostro, che. la. benedichi, rannifichi, mul-  
ticipi; che. per Dio <sup>mo.</sup> D. Reud. la. di lei amorevole. protez. imploro in questi, af-  
finche. s' interessi nelle. presenti urgenti necessita. di questa. Mijne. con so-  
curezza, e prontamente. in tre. cose, cioè. in sussidio per la. salute. spaghi  
in sussidio per li Libri da. nuovamente. scriverti, e sorrono in fine. per mi-  
tenervi in vita, giacche. in dall' anno 1759. che. questa. Mijne. nulla. rice-  
ve. d' annualità, ed il capitale. della. Mijne. forte. non bastera. per quest' anno,  
essendo imperiosissimi le. spese, che. convengono fare. in questi. frangenti pe-  
li Missionarij son contenti con dirvi annuali due. cento Rupij, s'iano tenuti sul-  
li Romani. per ciascuno per il solo vitio; aggiungete. ora. il trasporto de.  
Mijrij, del. v. robe, e tutte. l' altre. necessita. dell' Ospizij; avetei altro che  
dire, ma. nel. riverbo in altra. mia. lettera, che. inviar. sia. penso per altro  
arrada, solo per ora. prego la. di lei buona. avermi. per impatita, disporre.  
di me. a. grisa. d'un. de. di Lei servi, ed aiordarmi la. di lei benediz.  
D. P. <sup>mo.</sup> Reud. Patna. p. Ottobre. 1763. Umilij. servo, e. suddito

Fr. Anselmo da Ragusa. Cap. <sup>no. 7.</sup> III.

738

quella (se vogliono l'è. V. che summa, e si sostenga) sic è: sussidio per  
 le Chiese, di sia spogliarsi; sussidio di Libri, e per li Libri da riven-  
 si nuovamente, essendoli stati o abbruggiati, o lacerati, quelli che ave-  
 vamo) e sussidio per fine di sostentamento; giacchè sin dall'anno 1759  
 che questa Missione, ne da Europa, ne dal Messico, ne dalle Mani-  
 glie, viene ne pure un soldo: se l'è. V. si muoveranno all'umile, e  
 vive inanze, che of' umilio, ed a fine che questa Missione rinvigorisca,  
 ed accio che li Missionari tutti continuino ad eseguire li venerab-  
 bili ordini di questa Sacra Congregazione, spero in Dio sig. nostro che  
 muovera il vostro lacrimevole di duolo, in un altro più glorioso, ed in  
 un stato più fecondo per la gloria di Dio: prego per fine la pietà  
 dell'è. V. a perdonarmi se in esprimermi, ho mancato al supremo ri-  
 spetto, che deesi all'è. V., non essendo fuori di proposito il dimen-  
 tarmi dell'aggiustati termini di vivere in tanta vanità di vicer-  
 de, e permietermi per grazia, prostrato ai piedi dell'è. V., il bacio  
 delle sacrate soppore.

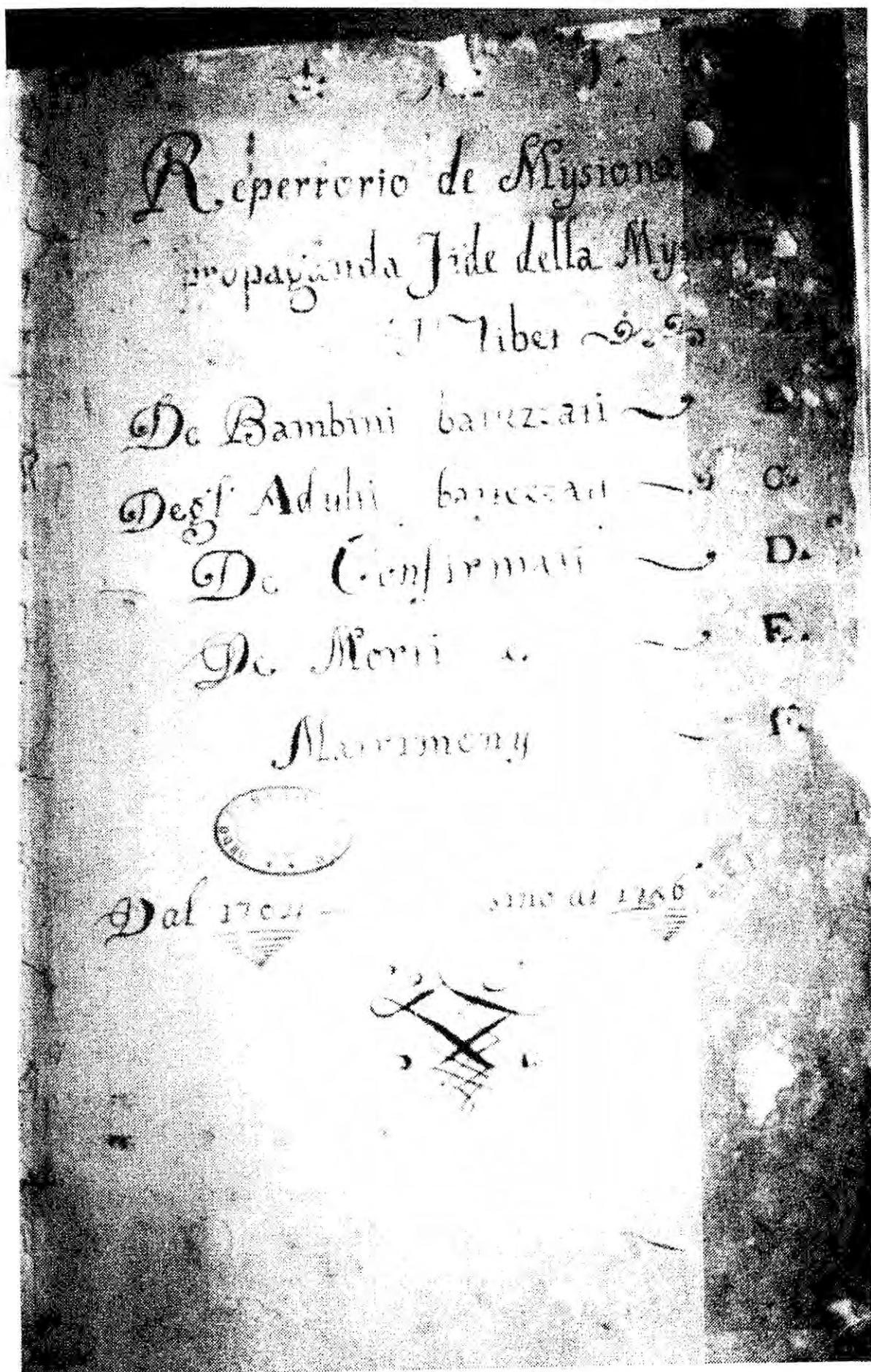
Dell'è. V.

Lagna, 22. ottobre 1763-

Vniverso Tenues et Obligatus: Sud.  
 fr. Anselmo da Ragusa Cap. Mo.

Lettera del 22.10.1763.

(Roma, Archivio storico del Sacrum Collegium de Propaganda Fide).



Frontespizio del *Repertorio de' Missionari de Propaganda Fide della Missione del Tibet*.  
(Foto dell'autore).



16. Di Necpal poi non so altro notificare alla P.S. Rev.ma, che quei Padri son senza vino per le S. Messe, senz'ogli santi per li sacramenti e senza sussidio di sorte alcuna, e ciò per caggione delle strade chiuse a chi che sia dal Re di Gorca, che assedia li monti per impossessarsi anche di Necpal. Ha due mesi e più che scrissi al Re suddetto inviandogli due messi, pregandolo di permettermi il passaggio delle robbe nostre per Nepal, ma sin ora non ho veduto né li messi né risposta alcuna; cosa che molto m'affligge, e per l'angustie in cui senza dubbio si trovano li Padri, e per non vedere apertura a poterli prontamente soccorrere; e se ciò durerà, saran costretti li missionari, se pur potranno, o abbandonare il Necpal, o vero fuggirsene.

17. Io poi da che le sin qui toccate luttuose sciagure ebbero qualche tregua non ho cessato per quanto mi è stato possibile, d'incoraggiare li Missionarij affinché non abbandonassero li Ospizij così mal ridotti, sapendo quanto abbia costato all'altri Missionarij nostri antecessori il stabilirli (giacché m'accrescevano la pena in vederli d'accordo per abbandonarli) a quest'effetto mi partii da Patna per andare in Mugher dove risedeva il gran Nababo, affinché con esso lui di presenza l'affari della Missione ne trattassi, e con ciò procurare alla Missione quella pace, e libertà, che per l'addietro godeva. Ma Iddio Signor nostro differentemente dispose: perché giunto vicino Mugher suddetto intesi che il Nababo sortito da lì era col suo esercito per andare a combattere contro l'Inglesi, quali con piccola sì, ma formidabile Armata a gran passi contra lui venivano; onde ne seguì, che fui costretto ritornarmene altra volta in Patna, e deluso nelle mie belle concepute speranze, nulla giovandomi l'aver posta a sbaraglio la vita, per la rabbia de' Mori maggiormente aumentata a caggione delle vittorie, che riportavano sopra di loro, ed in quel mentre l'Inglesi.

18. È ben vero però che da quel tempo in poi nessuno ci ha più cercati, o molestati in cosa alcuna; ma in oggi qui a Patna, siam stati costretti uscire di Casa, e rifuggiarci nella fattoria Olandese, a caggione che il gran Nababo vedendosi battuto dall'Europiani, e per ciò costretto a fuggire, e sempre ritirarsi, ha concepito tanta rabbia contro questi, che in pochi giorni ne ha fatto massacrare più di due cento, e cinque (fra quali vi erano tutti l'officiali Inglesi da lui presi prigionieri nella prima vittoria in Patna) col di più che più volte ha minacciato di voler destrudere l'Europiani tutti che ne suoi stati ormai si trovasero; onde si è, che noi altri pure per evitare la canaglia di già arrivata all'eccesso della temerità contro l'Europei per le dichiarazioni del Nababo, abbiam stimato meglio levarci dall'occasione, che esporci, e con ciò attendere il fine di tante furiose miserie; è certo però che l'Inglesi giornalmente s'avanzano con una prodezza sorprendente, raccogliendo vittorie per dove passano, tutto che siasi armato contro loro un Mondo intiero di Mori, e di Gentili; ma chi sa se la durino sino alla fine, essendo in numero così poco, che non arrivano ad otto cento in tutto, con otto mila soldati indiani; ed al contrario l'Armata di questo Nababo ascende al numero di cinquanta mila, ed altri dicono di ottanta mila tra Cavalli, e Pedoni. Iddio Signor nostro disponga il tutto a sua maggior gloria, ma

questo è certo certissimo P. Rev.mo, che se li Mori resteranno vincitori, o noi saremo perduti, o almeno saremo cacciati vergognosamente dalli suoi stati.

19. Questo è lo stato presente P.Rev.mo, della Missione, e questo è che caggione in me forse più che in ogn'altro, mille e più contrarie idee una più tormentosa dell'altra, ed ogn'una capace di lacerarmi il cuore, ed affliggermi lo spirito; chi mai de miei Antecessori ha veduto la Missione del Tibet in tante presssure, e calamità? Nessuno per certo. Pare che Iddio Signor nostro ha voluto scaricare li fulmini della sua collera contro questa in tempo, che il più indotto, il meno addestrato, ed il più di meno talenti, e spirito la reggesse; il solo riflesso nulla di meno, che a ciò destinato fossi, nula vi ho concorso, mi consola, e m'anima a fare da canto mio tutto il possibile, che non si perda in tante furiose tempeste, lasciandone la cura a Dio Signor nostro, che la benedichi, la santifichi, e moltiplichi; che per ciò P. Rev.mo la di lei amorevole protezione imploro con questa, affinché s'interessi nelle presenti urgenti necessità di questa Missione, con soccorrerla, e prontamente in tre cose, ciò è: in sussidio per le Chiese spogliateci; in sussidio per li Libri da nuovamente scriversi, e soccorso in fine per mantenerci in vita, giacché sin dall'anno 1759 che questa Missione nulla riceve d'annualità, ed il capitale della Missione forse non basterà per quest'anno, essendo impercettibili le spese, che convengonsi fare in questi frangenti, ne li Missionarij son contenti con distribuirgli due cento Rupij, o siano cento scudi Romani per ciascuno per il solo vitto; aggiungete ora il trasporto de' Missionarij, delle robbe, e tutte l'altre necessità dell'Ospizij. Avrei altro che dire, ma mel riserbo in altra mia lettera, che inviar già penso per altra strada; solo per ora priego la di lei bontà avermi per compatita, disporre di me à gloria d'un de di Lei servi, ed accordarmi la di Lei benedizione.

D.P.S.Reverendissima Patna primo Ottobre 1763

Umiliss. Servo, e Suddito

F. Anselmo da Ragusa Cap. Ind.

e) Da Patna, in data 22.10.1763 (tav. VIII) e la risposta del Prefetto in data 15.11.1966<sup>9</sup>

Eminentissimi,

Malgrado le universali e non mai interrotte presssure, e guerre, che questi Regni, e Provincie han desolato, e che la comunicazione con Europa in oggi pure impediscono; non ometto la tentativa d'umiliare la presenza all'E.e V.e in attestato di mia umile, costante, ed omnimoda soggezione e dipendenza. Dovrei per obbligo mio far distinto raguaglio all'E.e V.e de progressi, ed vantaggi di questa Missione; ma se Iddio Signor nostro ha voluto umiliarci in quest'Anno più tosto, che consolarci, sarei assai temerario se in vece delle confusioni, le glorie di questa arringare all'E.e V.e intraprendessi. Ed ecco come:

<sup>9</sup> Versione più concisa del precedente testo, indirizzata ai Cardinali di Propaganda (Lettera 1763b); per la risposta, vedi: Provincia Varie: 107.

Divenuto altiero il Musulmano per la dilatazione del suo dominio, incominciando da Bengala sino alli monti di Necpal, e fatto insolente per una vittoria riportata sopra la Nazione Inglese li 25 Giugno, ha fatto provare a questa Missione quanto sia implacabile il suo odio contro l'Europei, ed il nome Cristiano; che perciò in Patna (dove io mi trovo) ed in Bettia, c'ha saccheggiato le Case, c'ha profanato le Chiese, e c'ha asportato tutto quanto avevavo di Sacro, o profano. Incarcerato li Missionarij, e qui in Patna c'ha strascinati nudi per le pubbliche strade, bastonato e caricato d'opprobrij con indicibile opprobrio, e somma nostra vergogna, sino a condannarci rei della morte la più infame; se un Comandante Armeno non si fosse mosso a compassione di noi, e c'avesse ottenuto la vita: in somma ha fatto tanto che ha mutato il venerabile nome di Padri (nome con cui ci chiamano universalmente questi Popoli), l'ha cambiato dico, in un nome di burla, di disprezzo, e del più infimo carattere; quando per l'addietro era un nome sacro, e rispettato sino dalle genti più barbare, e fiere; da qui ne è seguito, e la dispersione de Christiani, vacillamento ne debboli, e disprezzo della predicazione e del Sacro ministero.

L'E.e V.e ben sanno quanto di peso dia alla predicazione l'alto concetto, che anno li Popoli del Missionario; ma in oggi questo, pare, se no affatto spento, almeno mortificato nei cuor de' Gentili, che non apprezzano da principio la sola virtù del Predicatore, ma l'onore, ed il concetto in cui appresso tutti, e massime de' grandi, è tenuto, ed è prezato; d'onde ne viene, che mancando questo, la predicazione s'indebolisce, e le Missioni si perdono; ma che possiam noi fare Iddio Signor nostro c'ha volsuto umiliare. Egli è potente, e se vuole potrà tirarci dallo sterco in cui c'ha precipitata la rabbia moresca vergognosamente. Non mi diffondo Eminentissimi d'avantaggio in fare all'E.e V.e più minuto raguaglio della funesta tragedia, e della perdita avuta in questa Missione; il P. Procurator di Corte a cui ho indirizzato un succinto raguaglio del seguito (comandandoglielo l'E.e V.e) ne li porrà informare, ma solo pro-stato a terra mi permetto, a nome di questa desolata Missione umiliare a' piedi dell'E.e V.e la supplica di tre sorta di sollievi per quella (se vogliono l'E.e V.e che sussista, e si sostenga) cio è: sussidio per le Chiese, di già spogliateci; sussidio per di Libri, e per li Libri da scriversi nuovamente (essendoci stati o abbruggiati, o lacerati, quelli che avevamo), e sussidio per fine di sostentamento, giacché sin dall'anno 1759 che questa Missione, né da Europa, né dal Messico, né dalle Maniglie, riceve ne pure un soldo. Se l'E.e V.e si muoveranno all'umili, e vive istanze, che gl'umilio, ed a fine che questa Missione rivivisca, ed acciocché li Missionarij tutti continuano ad eseguire li venerabili ordini di questa Sacra Congregazione, spero in Dio Signor nostro che muterà il vestito lacrimevole di duolo, in un altro più glorioso, ed in un stato più fecondo per la gloria di Dio. Priego per fine la pietà dell'E.e V.e a perdonarmi, se in esprimermi, ho mancato al supremo rispetto, che deesi all'E.e V.e (non essendo fuor di proposito il dimenticarsi dell'aggiustati termini di scrivere in tante

varietà di vicende) e permettermi per grazia, prostrato a' piedi dell'E.e V.e, il bacio delle Sacrate Porpore.

Dell'EE.e VV.e

Patna 22 Ottobre 1763

Umiliss. Tenutiss. ed Obligatiss. Sud.  
F. Anselmo da Ragusa Cap. Ind.»

«Reverendo Padre,

Non so per quale sinistro accidente non prima di quest'ora mi sia stata recapitata una sua del 22 Ottobre 1763, nella quale mi descrive la lacrimevole catastrofe dei mali sofferti dalla P.V., e da cotesti suoi poveri compagni nella persecuzione poco prima accaduta. Il Signore forse ha voluto esimerme dalla maggior molestia, che mi avrebbe cagionato e dal timore, che avrei concepito della totale decadenza di codesta, un tempo, afflitta Missione, col farmi prima ricevere le lettere degli altri Missionarij dalle quali ho rilevato, che presentemente le cose camminano in altro sistema, e che la Cattolica Religione, mercé lo zelo e le fatiche di tanti indefessi operai vada sempre più a rifiorire. Non manco pertanto di renderne copiose grazie all'Altissimo, esortando nel tempo stesso V.P. ed i suoi compagni a continuare col medesimo fervore di spirito nell'intrapresa carriera, mentre la Sacra Congregazione, per quanto sarà dal canto suo, non mancherà di dare le opportune provvidenza a proporzione del lor bisogno.

E rimettendomi il resto a quanto scriverà il Procuratore Generale dell'Ordine, alle di Lei orazioni mi raccomando.

Roma 15 Novembre 1766

Al Rev. P. Anselmo da Ragusa

G. Sa.d Card. Carsichi

Prefetto delle Missionij de Cappuccini

nel Tibet - Patna

M. Marefoschi, Segretario

### *Commento*

Nei primi capoversi della lettera *a*) è sottolineata l'importanza che in quei luoghi riveste l'esercizio dell'arte medica per un missionario; una tale considerazione era stata fatta sin dall'inizio della missione in Tibet da P. Domenico da Fano, il quale scrisse anche un voluminoso trattato di circa 500 pagine ad uso dei missionari per meglio esercitare l'arte medica.<sup>10</sup> L'accenno, al capoverso 2), agli idiomi «Indiano e Madesiano» sembra si riferisca alle principali lingue che i padri missionari incontravano dal loro sbarco in Bengala fino alla Valle di Kathmandu, ossia l'Indostano e la lingua che veniva parlata nella pianura del Tarai (cfr. gli alleati del Tarai chiamati «Madhesia» venuti in aiuto di

<sup>10</sup> L'opera, di cui parla anche il Petech (1952-56: I, XCVI-XCVII), si trova attualmente nell'archivio della casa generalizia dei Frati Cappuccini, con il nr. AD. 110.

Jaya Prakash Malla nel 1745; Regmi 1966: 187). L'adulto battezzato di cui si parla nel capoverso 3) è scrupolosamente registrato nel Repertorio (1766: 9) quale adulto di 59 anni che ricevette il nome di Joakim il 25 aprile 1753. Gli eventi di cui si narra nei capoversi 5) e 6) della medesima lettera, risalenti al periodo novembre 1753 – gennaio 1754, sono una testimonianza unica nel loro genere poiché vi è esplicitamente menzionato il Regno del Ladakh, dal quale sarebbe venuto prima un «Idolo» od immagine di divinità buddhista, e poi altre undici (di cui due femminili) a rinvigorire i culti locali, con grande scandalo dei padri missionari. Tale improvviso nuovo vigore mostrato dai culti locali sembra potersi riconnettere alla fitta rete diplomatico-politica che proprio in quegli anni il Tibet veniva intessendo con il Ladakh e il Kashmir da una parte e con i reami nepalesi dall'altra, servendosi delle missioni di Ka't'og Rig-'dzin (1698-1755). Questo personaggio «was a rÑin-ma-pa incarnate from K'ams, who had travelled widely in Central Tibet, Dol-po and Nepal. In 1751 he had gone again to Nepal to carry out repairs in the Tibetan shrines of the valley» (Petech 1977: 103), e proprio a questa attività restaurativa dei templi della Valle di Kathmandu sembrano riferirsi le annotazioni di Anselmo. Oscura e senza una precisa collocazione rimane invece per ora la supposta caduta in disgrazia delle dodici immagini e del relativo collegio sacerdotale – successiva all'azione dimostrativa attuata dai Missionari il 6 gennaio – con il conseguente impalamento di tre capi principali (sacerdoti o capi politici?), anche se una sua possibile motivazione può essere rintracciata in un ipotetico appoggio dato da queste personalità ai Gorkha che, nel loro movimento espansionistico, proprio in quel periodo iniziavano ad affacciarsi nella Valle di Kathmandu, e che vennero, proprio agli inizi del 1754, ricacciati indietro dal sovrano Jaya Prakash Malla (Stiller 1973: 117-18). Infine, la ribellione di cui al capoverso 9) con la conseguente restaurazione al trono del sovrano che mise a morte la moglie colpevole di esser stata l'amante del figlio di un sacerdote, è perfettamente coincidente con gli avvenimenti: il sovrano Jaya Prakash Malla abbandonò difatti temporaneamente Kathmandu, dopo aver abdicato in favore del figlio minore, Jyoti Prakash, in seguito ad una ribellione da parte della nobiltà locale, capeggiata da Taudhik, che fu anche l'amante della regina-consorte, nonché il tutore del re-bambino; tornato al potere dopo qualche tempo, Jaya Prakash Malla, si vendicò di molti dei suoi traditori, uccise la moglie, mentre Taudhik si suicidò (Regmi 1966: 189-96).

Della lettera *b*) l'avvenimento centrale – risalente al mese di agosto del 1755 – è il battibecco avvenuto a Patan tra il nostro ed un suo compagno e gli abitanti di un «Castello» in seguito al loro deliberato ingresso con le scarpe calzate, avvertito come mancanza di rispetto verso «la di loro Dea Bavani», ossia Bhavānī, il nome più frequentemente usato in Nepal per designare uno degli aspetti della Dea (cf. Lévi 1905: 378).

Nel capoverso finale delle lettere *a*) e *b*) P. Anselmo raccomanda suo nipote, F. Clemente, nel quale si riconosce il chierico F. Clemente da Ragusa

che, nato il 3 Aprile 1731, entrò nell'Ordine il 23 Novembre 1749 (Documenti 1945: 21) e fu registrato nel 1754 come studente a Modica (*ibid.*: 29) e nel 1758 come studente di Teologia a Caltagirone (*ibid.*: 35): nulla si sa sulla data della sua morte, poiché essa non è riportata negli Archivi della Casa Provinciale di Siracusa. Un altro suo parente, F. Bernardino da Ragusa, ricordato solo nella lettera b), appare negli archivi esser stato un laico che nato il 22 Febbraio 1718 entrò nell'Ordine l'11 Agosto 1737. Nel 1758 compare ancora in qualità di laico enumerato nella famiglia di Ragusa (*ibid.*: 41); muore nel 1770.

Nella lettera c) ed in quella di risposta, si avverte chiaramente il malumore che regnava tra il Prefetto e gli altri missionari, forse essenzialmente favorito dal carattere autoritario del nostro, come già segnalato sopra. Dal suo Raggiungimento presentato alla Sacra Congregazione nel 1771 si evince che la sua frustrazione derivava dalla mancata comunicazione dei rendiconti degli ospizi da parte degli altri missionari: «... il non dar conto alli Prefetti delle spese che si fanno da Superiori dell'Ospizij in ogni anno, ne dargli raggiungimento dell'elemosine ricevute da Benefattori, è talvolta in alcuni Missionarij causa non solo di rallentamento nel travagliare à beneficio del Corpo tutto della Missione, ma puol divenire causa di tentazione a passare a qualche prevaricazione» (Raggiungimento 1771: 142r); degno di nota è anche la sua riluttanza a stabilirsi da Prefetto in Nepal, il che gli fece trascorrere quasi tutto il suo mandato tra Patna e Bettia.

Gli eventi dell'estate 1763, narrati nella lettera d), si inquadrano (parallelamente alla testimonianza di P. Giuseppe da Rovato, riportata quasi integralmente in Clemente da Terzorio 1935: 126-148) in quella sistematica espansione militare inglese della *East India Company*, iniziata con la vittoria del Generale Robert Clive nella battaglia di Plassey il 23 giugno 1757,<sup>11</sup> che porterà quei territori, di lì a dieci anni, a passare sotto il controllo diretto della Corona britannica. Il «gran Nababo» residente a Mughher di cui si parla nella lettera è senza dubbio il *nawāb* Mīr Jāfar, salito al trono proprio in seguito ai fatti del 1757, inizialmente appoggiato dagli Inglesi e poi loro acerrimo nemico, dopo che fu da loro deposto a favore di Mir Kasim. Sappiamo, infatti, che do-

<sup>11</sup> Non sembra fuor di luogo qui riportare, per affinità stilistiche, la descrizione di quest'impresa come appare in *Stanotte la libertà*: «Il 23 giugno 1757, un audace generale, Robert Clive, marciando sotto una pioggia torrenziale alla testa di novecento inglesi del 39° reggimento di fanteria e di duemila *cipayes* indigeni, annientò, tra le risaie di un villaggio del Bengala nei pressi di Plassey, le forze di un sultano turbolento. La vittoria di Clive, ottenuta all'esiguo prezzo di ventitré morti e quarantanove feriti, aprì ai mercanti di Londra tutta l'India settentrionale, dando inizio alla vera e propria conquista che durò tutto il secolo successivo. I costruttori di imperi avevano sostituito i mercanti» (Lapierre e Collins 1975: 28). Questi avvenimenti trovano un'eco fedele nel paragrafo 17 della lettera d): «giunto vicino Mughher suddetto intesi che il Nababo sortito da lì era col suo esercito per andare à combattere contro l'Inglesi, quali con piccola sì, ma formidabile Armata à gran passi contra lui venivano; onde ne segui, che fui costretto ritornarmene altra volta in Patnà, e deluso nelle mie belle concepute speranze, nulla giovandomi l'aver posta à sbaraglio la vita, per la rabbia de' Mori maggiormente aumentata à caggione delle vittorie, che riportavano sopra di loro, ed in quel mentre l'Inglesi».

po l'avvicendamento in Bengala di Clive con Holwell nel 1760, la situazione della Compagnia si era fatta vieppiù instabile, fino a precipitare del tutto nel 1763 con l'inizio della guerra contro il *nawāb* loro ex alleato. Il responsabile degli interessi della Compagnia a Patna, Ellis, aveva fama di essere violento di carattere e nel contempo intollerante verso la strategia elaborata dal governatore Vansittart. Fu evidentemente questa la ragione per la quale i rapporti con il nuovo *nawāb* di Patna, Mir Kasir, si deteriorarono e quando, come misura preventiva, furono mandate altre truppe da Mongir a Patna, Ellis diede ordine di assediare la città; e come testimonia la lettera di P. Anselmo (capoversi 4 e 5), riuscì ad espugnarla per qualche tempo, non potendo tuttavia resistere alle truppe che successivamente arrivarono. La riconquista della città si risolse in un massacro della guarnigione inglese, avvenimento che diede inizio alla guerra. Il tentativo che P. Anselmo compie di andare a Mughher per parlare con il «gran Nababo» (capoverso 17) è interrotto proprio dalla notizia della partenza del *nawāb* per fronteggiare le truppe inglesi che stavano rapidamente procedendo di vittoria in vittoria verso la capitale: la guerra sarebbe terminata di lì a pochi mesi con la definitiva disfatta dei due *nawāb* (anche Mir Jāfar) nella storica battaglia di Baksar (Dodwell 1963: 166-74; Spear 1958: 468-72; Dunbar 1961: 371-72). Il comandante armeno di cui al capoverso 12 si chiamava Markat, almeno secondo la testimonianza di Padre Giuseppe da Rovato (P. Clemente da Terzorio 1935: 137).

Riguardo alla lettera *e*), la risposta inviata dal Cardinale Carsichi tre anni dopo menziona esplicitamente altre relazioni sullo stato della Missione giunte da altri missionari; tra queste possiamo segnalare la relazione del P. Giuseppe Alfonso da Palermo, che rientrò in Europa proprio nel 1766.<sup>12</sup> Fu tuttavia soprattutto quella ricevuta di P. Bernardino da Paludano dal Brasile a rassicurare la Sacra Congregazione: dopo avere riportato copia di una lettera di Padre Alfonso, datata 14 Luglio 1763 in cui gli esponeva le angherie subite dalla Missione il mese precedente, aggiungeva tuttavia che «egli è vero che alcuni mesi doppo le cose cangiarono faccia» in quanto «l'Inglesi ripigliarono la Città di Patnà ed altre ancora più dentro la gran terra ... e li nostri Missionarij ultimamente quand'io cioe partij di Bengalla godevano della tranquillità» (Lettera 1765: 289r), tanto da indurre il Cardinale a scrivere che «presentamente le cose camminano in altro sistema», formula gentile con la quale si declinarono ancora una volta gli inviti del Prefetto, fattisi insistenti, ad inviare gli arretrati del sussidio annuale. Di questo suo carattere autoritario, brusco e nello stesso tempo apprensivo, appare un'inequivocabile traccia anche molti anni più tardi; difatti, nella congregazione generale del 20 dicembre 1825, egli sarà ricordato così: «il p. Anselmo da Ragusa, già prefetto di essa, in sette anni di governo

<sup>12</sup> Conservata in Sacrum Collegium de Propaganda Fide – Archivio Storico – Scritture Originali riferite nella Congregazione del 18 luglio 1768 – Vol. 821 – foll. 254-58 e riassunte in foll. 292-93.

ricevè di limosina più di 15.000 scudi romani, e non ostante petulava presso la sagra congregazione» (Monumenta 1939: 993).

Per quanto concerne lo stile epistolare, è evidente dalle lettere *a*) e *b*), indirizzate al Priore Provinciale, Giacinto da Palazzolo, una certa familiarità di Padre Anselmo con lui, un affetto quasi filiale: difatti dagli Annali sappiamo che nello stesso anno 1733, in cui Anselmo entrò nell'Ordine, Padre Giacinto da Palazzolo era stato nominato Maestro dei Novizi<sup>13</sup> e ne conosciamo altresì la sua caratura culturale e arte retorica (Samuele da Chiaramonte 1895: 333-36), qualità queste che naturalmente dovettero sviluppare nel nostro un'ammirazione sconfinante nell'amor filiale, come traspare dal tono e dall'ampiezza delle due lettere.

Lo stile epistolare delle lettere *c*), *d*) ed *e*) differisce nettamente dalle altre, a causa della carica di Prefetto assunta dal mittente e di conseguenza della più ampia portata degli avvenimenti di cui deve riferire, nonché del diverso destinatario, che occupava un più alto grado nella gerarchia ecclesiastica.

#### *Nota paleografico-diplomatica*

Lo studio degli esemplari autografi di Padre Anselmo ha permesso anche di accertare, tramite l'analisi autoptica del *Repertorio de' Missionari de Propaganda Fide della Missione del Tibet* (Repertorio 1766) – ossia la sua comparazione con le lettere autografe *a*), *c*), *d*) ed *e*) –, una delle principali fonti manoscritte di cui si servì ampiamente anche Petech (1952-56: CIX, A) – come la stesura dell'opera fosse stata iniziata dallo stesso Padre Anselmo, che vi riportò anche alcune cronache anteriori alla sua venuta. In particolare il frontespizio (tav. IX), come rivela anche il limite cronologico ascrittogli (dal 1704 sino al 1766, corrispondente ad una parte iniziale degli eventi registrati, che proseguirono ad essere annotati in realtà per oltre un secolo dopo quella data), e le pp. A 1-4, 17-20, C 1-11, D (Liber Marium Confirmatorum) 1-3, D (Liber Mulierum Confirmatarum) 1-2, 33-35 (Liber 3: Matrimoniorum), 52 (Liber 4: Mortuorum), 54-55 (Liber 5: Mortuorum) consentono la sua sicura attribuzione all'inconfondibile stile scrittorio di Padre Anselmo, ravvisabile nella peculiare esecuzione delle lettere maiuscole.

Questo dato corregge così la notizia che il *Repertorio* sarebbe stato composto da Padre Vito da Recanati (Clemente da Terzorio 1935: 13).

<sup>13</sup> «Nell'anno 1733 si celebrò il cap.lo Prov<sup>le</sup> Nella città di Scicli alli 6 di ottobre 1733 nel quale caplo fu eletto provinciale M.R.P. Mariano da Militello ... Maestri dei Novizi. R.P. Giacinto da Palazzolo ... Nel mese di marzo 1734 si fece nel nostro convento di Caltagirone, e poichè si determinarono alcuni fatti mirabili si devono perciò qui registrare per memoria dei posterì. In primo. V'erano nella Provincia molti chierici sino al numero di 63 Onde bisognò fare diversi lettori, e furono li seguenti. ... R.P. Vincenzo da Malta. Agosta. R.P. Ludovico da Mazzarino. Melilli. R.P. Ambrogio da Caltagirone. Caltagirone. R.P. Giovanni da Castrogiovanni. Regalbutto R.P. Giovanni da Sortino. Lettori di Teologia in Ragusa. ... » (Annali 1930: 167-68).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Annali (1930) *Annali della Provincia dei Cappuccini di Siracusa - vol. 1° - Ms. (1574-1796) - Archivio di Provincia, Siracusa - Cl. I n° 1.*
- Clemente da Terzorio (1935) *Le missioni dei Minori Cappuccini - Sunto storico - Vol. IX - Indie Orientali.* Roma.
- Documenti (1945) *Documenti riguardanti i Cappuccini della Provincia di Siracusa estratti dall'Archivio Generale dell'Ordine 1650-1890 [Dattiloscritto].* Casa Provinciale dei Cappuccini - Cl. I n° 22.
- Dodwell, H.H. a c. (1963) *The Cambridge History of India - Vol. V - British India 1497-1858.* Delhi. [Second Indian reprint]
- Dunbar, G. (1961) *Storia dell'India* (trad. a c. F. Valori). Milano (ed. or. *A History of India from the Earliest Times to the Present Day*, London 1935).
- Lapierre, D. e L. Collins (1975) *Stanotte la libertà* (trad. a c. F. Saba Sardi). Milano (ed. or. *Cette nuit la liberté*, Paris 1975).
- Lettera (1755) *P. Anselmo da Ragusa 2 lettere (1755 XI 23 et 1756 X 7) - Archivum Generale Ordinis - H.96 Thibet Missio - III-IV Relationes Particulares A. 12/13 Trans.*
- Lettera (1762) *Lettera del Prefetto Padre Anselmo da Ragusa da Chandernagor del 8 dicembre 1762 - Sacrum Collegium de Propaganda Fide - Archivio Storico - Scritture riferite nei Congressi (Indie Orientali e Cina) vol. 30, fol. 301.*
- Lettera (1763a) *Lettera del Prefetto Padre Anselmo da Ragusa da Patna del 1 ottobre 1763 - Sacrum Collegium de Propaganda Fide - Archivio Storico - Scritture Originali riferite nella Congregazione del 18 luglio 1768 - foll. 241-244; menzionata anche negli Acta 1768, sessione 18 luglio, foll. 201-203.*
- Lettera (1763b) *Lettera del Prefetto Padre Anselmo da Ragusa da Patna del 22 ottobre 1763 - Sacrum Collegium de Propaganda Fide - Archivio Storico - Scritture Originali riferite nella Congregazione del 18 luglio 1768 - Vol. 821 - foll. 239-240.*
- Lettera (1765) *Lettera del Pradre Bernardino da Paludano da Bahia del 22 giugno 1765 - Sacrum Collegium de Propaganda Fide - Archivio Storico - Scritture Originali riferite nella Congregazione del 18 luglio 1768 - Vol. 821 - foll. 285-291.*
- Lévi, S. (1905) *Le Népal. Étude historique d'un royaume hindou* 1. Paris.
- Lexicon (1951) *Lexicon Capuccinum - Promptuarium historico-bibliographicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1525-1950).* Romae.
- Lortz, J. (1992) *Storia della Chiesa in prospettiva di storia delle idee*, 2 voll. (a c. B. Ulianich). Roma (ed. or. *Geschichte der Kirche in ideengeschichtlicher Betrachtung*, Münster 1962-64).
- Monumenta (1939) *Monumenta Anastasiana. Pars prima. Negotia, vol. I ab anno 1830 ad annum 1852.* Lucernae.
- Necrologio (1928) *Necrologi particolari di tutti i Conventi - Vol. II - Compilato dal P. Samuele Cultrera.* Ms. dell'Archivio Provinciale di Siracusa - Cl. II nr. 110.
- Occhipinti, P.B. (1981) *P. Giambattista Scopetta e il ponte vecchio di Ragusa - Vicende storiche dei cappuccini in Ragusa (1537 - 1981).* Modica Alta.
- Paolino da S. Bartolomeo (1792) *Examen historico-criticum codicum indicorum Bibliothecae Sacrae Congregationis de Propaganda Fide.* Romae.
- Petech, L. a c. (1952-56) *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal* (Il Nuovo Ramusio 2), 7 voll., Roma.
- Petech, L. (1977) *The Kingdom of Ladakh C. 950-1842 A.D.* (Serie Orientale Roma 51). Roma.
- Pro Memoria (1882) *Dell'Origine e progresso della Missione di Bettiah sino all'anno 1854*, Ms. conservato nell'Archivum Generale Ordinis - H.20 (H96) Bettiah Missio 13.
- Provincia Varie - *Al P. Anselmo da Ragusa - miss. India - 1770.* Copia di nr. 4 lettere, dattiloscritta da Padre Samuele Cultrera da Chiaromonte, attualmente nell'Archivio Provinciale dei Cappuccini di Siracusa - Cl. I nr. 22/XVI.

- Raguaglio (1771) *Breve raguaglio del Padre Anselmo da Ragusa Missionario ed exprefetto della Missione del Tibet* - Sacrum Collegium de Propaganda Fide - Archivio Storico - Scritture Originali riferite nella Congregazione del 7 febbraio 1771 - foll. 141-143.
- Regmi, D.R. (1966) *Medieval Nepal. A History of the Three Kingdoms 1520 A.D. to 1768 A.D.* 2. Calcutta.
- Repertorio (1766) *Repertorio di Missionarij de propaganda fide della Missione del Tibet, De Bambini battezzati - Degl'Adulti battezzati - De Confirmati - De Morti e Matrimonij, dal 1704 sino al 1766*, Ms. conservato nell'Archivum Generale Ordinis - AE.23.
- Samuele da Chiaromonte (1895) *Memorie storiche dei Frati Minori Cappuccini della provincia monastica di Siracusa*. Modica.
- Spear, P. a c. (1958<sup>3</sup>) *The Oxford History of India by the Late Vincent A. Smith*. Oxford.
- Stiller, L.F. (1973) *The Rise of the House of Gorkha*. Kathmandu.

## SUMMARY

Among all the Catholic missionaries sent to Asia, the Capuchins played an important role in the Indian subcontinent. Settled in the Kathmandu Valley in the eighteenth century, some of them (the *prefetti*) took charge of guiding the Catholic mission and strive proselytism in Nepal and Tibet. Father Anselmo da Ragusa (Ragusa 1716-1776), despite having been 'prefect' for eleven years, has left meagre notice of his missionary activities. We know that after reaching India in 1750 and being posted in Kathmandu, he was assigned to the 'Tibetan Mission', of which he became the seventh responsible in 1758. After eleven years, in 1769, he was relieved from his office because of his bad health, and allowed to go back to Italy.

This article deals with six unpublished letters of Father Anselmo written between 1754 and 1766: one belongs to a private archive; two are kept in the central archive of the Capuchin branch of the Franciscan order in Rome, and three in the Sacrum Collegium de Propaganda Fide, also in Rome.

The analysis of these letters makes us hear the echo of several events of contemporary Indo-Nepalese history through some enlightening details. The letter dated 1754 witnesses the arrival in Kathmandu from the kingdom of Ladakh of a Buddhist statue followed by a set of eleven images (nine gods and two goddesses). The scandalised reaction of father Anselmo would have brought to the impalement of three Buddhist leaders. Not considering the propaganda and the biased viewpoint of the witness, we can appreciate from the reported event the political strategy of an alliance between Nepal, Kashmir and Ladakh promoted by the Tibetan kingdom mainly through the monk Ka' t'og Rig 'dzin, an indefatigable traveller and promoter of the Buddhist religion in these countries (in 1751 he 'had gone again to Nepal to carry out repairs in the Tibetan shrines of the Valley'; Petech 1977: 103). In the same letter, we also find a report on the turmoil at the Nepalese court following the abdication of Jaya Prakash Malla in 1754, as well as on the revenge of the king against the rebelled noblemen headed by Taudhik. In addition to this, the correspondence reveals in several passages the strained relations between the missionaries, supporting the view expressed by Petech on Father Anselmo's character as *seccamente autoritario*, 'drily authoritarian' (Petech 1952-56: I, lxvii).

The analysis of father Anselmo's handwriting clearly shows that he was the author of the first part of the *Repertorio de' Missionari de Propaganda Fide della Missione del Tibet*, started in 1766 and kept at present in the central archive of the Capuchin branch of the Franciscan order in Rome.